



Un dannunzista tra due 'Indici'. Guido da Verona, il Sant'Uffizio e la censura di regime

Matteo Brera

To cite this article: Matteo Brera (2016) Un dannunzista tra due 'Indici'. Guido da Verona, il Sant'Uffizio e la censura di regime, *Italian Studies*, 71:3, 356-383, DOI: [10.1080/00751634.2016.1224537](https://doi.org/10.1080/00751634.2016.1224537)

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.1080/00751634.2016.1224537>



Published online: 14 Sep 2016.



Submit your article to this journal [↗](#)



Article views: 16



View related articles [↗](#)



View Crossmark data [↗](#)

Un dannunzista tra due ‘Indici’. Guido da Verona, il Sant’Uffizio e la censura di regime

MATTEO BRERA

Utrecht University

The works of Guido da Verona were proscribed in the *Index of Prohibited Books* in 1920, thus receiving unexpected publicity from the Vatican’s ban. In 1930, on the contrary, the controversies which followed the publication of the irreverent parody of Alessandro Manzoni’s *I promessi sposi* marked the rapid decline of Da Verona’s career. This essay discusses Guido da Verona’s struggle with both ecclesiastical and fascist censorship, thus highlighting the effects of book forbiddance on the Italian literary canon of the early twentieth century and of its impact on the definition of an Italian national literature. Finally, the article reflects on the central role played by book censorship in the context of the tense political relationship between Pius XI and Mussolini in the wake of the Concordat of 1929.

KEYWORDS Guido da Verona, *Index of Prohibited Books*, Vatican Censorship, Italian Fascism, Pius XI, Benito Mussolini, Italian literary canon

Alla fine del primo decennio del Novecento tutte le preoccupazioni della Santa Sede nei riguardi di quella letteratura considerata oscena dalle gerarchie ecclesiastiche erano plasticamente rappresentate, oltre che da Gabriele d’Annunzio, dall’opera di un *dandy* di origini ebraiche che spopolava tanto nei salotti milanesi quanto in libreria.

Guido da Verona è l’emblema del nuovo corso intrapreso dalle lettere italiane nelle prime tre decche del Novecento quando, sulla scorta dei successi di autori fine-ottocenteschi quali Carolina Invernizio, la letteratura popolare vide il boom del romanzo rosa. Lo sviluppo e la diffusione di un genere, ad oggi, per la verità, ancora marginalmente studiato dalla critica, fornisce una significativa fotografia non solo della crescente circolazione di opere in grado di mettere in crisi il concetto stesso di canone letterario, ma è utile a dare un’idea di come quegli scritti – e il più scandalosamente famoso dei suoi autori – provocassero una serie di scosse di assestamento in una nazione relativamente giovane e che si avvicinava ad ampie falcate alla modernità.

La presenza sul palcoscenico letterario italiano di un autore dal grande carisma e dalla spiccata abilità nel vendere il proprio prodotto e la propria immagine, anche a costo di rinnegare in pubblico le proprie origini ebraiche attraverso un cambiamento all'anagrafe, fu in grado di mutare radicalmente il rapporto tra il pubblico e il romanzo come lo si conosceva sino ad allora, ossia quello canonizzato da Fogazzaro e d'Annunzio. Scrittore capace di solleticare le corde più profonde e la sessualità latente nei lettori del Belpaese, Guido da Verona toccò il nervo scoperto di una nazione che, tra la fine degli anni Dieci e degli anni Trenta, si muoveva affannosamente tra la conservazione e il progressismo, schiacciata, da un lato, dalle rivendicazioni della Chiesa in merito alla difesa della pubblica morale e, dall'altro, dalle sempre più cupe ingerenze della politica sulla vita quotidiana degli italiani.

Una delle prospettive privilegiate da cui osservare le tensioni sollecitanti la giovane nazione italiana ci viene proprio dalle vicende daveroniane: autore tra i più prolifici e letti del suo tempo, da Verona si trovò, proprio come il suo paese, preso in mezzo dalla tenaglia costituita, da un lato, dal potere spirituale tradizionale – la Santa Sede – e, dall'altro, dal 'rivoluzionario' partito fascista, che sul tema della pubblica decenza intrecciò con il Vaticano una lunga e mai sopita battaglia a distanza per la supremazia.

Questo contributo riflette sulle conseguenze che la censura vaticana e, successivamente, quella fascista, ebbero sulla produzione di Guido da Verona, svelando e studiando le carte del 'processo' e della messa all'Indice dell'*opera omnia* dell'autore (1920).¹ Il saggio evidenzierà come, in seguito alla condanna ecclesiastica di tutte le sue opere, la produzione letteraria e la carriera di da Verona non patirono conseguenze rilevanti e, anzi, beneficiarono di un inaspettato (da parte della Santa Sede) ritorno pubblicitario. Si osserverà poi come, al contrario, negli anni Trenta, la censura fascista abbia causato l'emarginazione di uno tra gli autori più prolifici del primo Novecento italiano in nome della lotta combattuta tra Stato e Chiesa nei mesi e negli anni successivi al Concordato per assicurarsi il controllo della pubblica decenza e, non da ultimo, per manipolare, sull'onda delle leggi razziali del 1938, l'estetica della nuova Italia mussoliniana.

Inoltre, le feroci polemiche sorte intorno alla pubblicazione della irriverente parodia daveroniana dei *Promessi Sposi*, a seguito della quale il fascismo stroncò la carriera dell'autore, permettono una valutazione delle discrasie nella percezione del concetto di letteratura nazionale, incarnato dal capolavoro manzoniano, presenti in Italia agli inizi degli anni Trenta. Ciò che da Verona, e il numeroso stuolo di lettori che lo seguivano, picconava con la sua irriverente ironia – la tradizione e il bigottismo – era invece assunto dalla Chiesa e dallo Stato fascista come un imprescindibile caposaldo per la costruzione di una 'nuova' Italia, radicata nella famiglia e nella religione cattolica.

Il saggio dimostra infine come la censura dei libri assunse un ruolo centrale nell'ambito dei contrastati rapporti tra Pio XI e Mussolini, segnati, in particolare nel decennio 1928-1938, da profonde divergenze ideologiche. Mentre la prospettiva curiale nei riguardi della

¹ Il procedimento che ebbe luogo in Vaticano è certamente diverso dai veri e propri processi che la Chiesa intentò a libri e autori in età moderna. A partire dal tardo Ottocento, infatti, mutato il rapporto tra libri e pubblico, cambiarono radicalmente anche le pratiche della censura ecclesiastica dei libri e, nel Novecento, tutti i procedimenti furono condotti in assenza dell'autore. Per una più ampia trattazione mi permetto di rimandare al mio *Novecento all'Indice. Gabriele d'Annunzio, i libri proibiti e i rapporti Stato-Chiesa all'ombra del Concordato* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2016). Si veda in particolare il primo capitolo, intitolato *Il libri proibiti dal Cinquecento al Novecento. Tra riforme e tradizione*.

letteratura immorale rimase a lungo ancorata ai principi ispiratori dell'antimodernismo e perse progressivamente di efficacia, il fascismo riuscì ad appropriarsi del ruolo di difensore della morale e della religione storicamente affidato, in Italia, alla Chiesa cattolica. La censura delle opere di Guido da Verona è emblematica di questa inversione di ruoli, culminata nella creazione, da parte del regime fascista, di un vero e proprio 'Indice dei libri proibiti' (o, meglio, sgraditi) parallelo a quello ecclesiastico. A differenza di quest'ultimo, l'elenco mussoliniano non lasciava scampo ai volumi – e ai relativi autori – proscritti e divenne un'arma fondamentale per il fascismo nell'isolare le forze ad esso alternative, inclusa la Chiesa di Roma, e a eliminare personaggi nocivi all'ordine imposto dal regime.

La carriera bruciante di Guido Verona. Dalle prime prove al *Cavaliere dello Spirito Santo* (1913)

All'altezza del 1920 la stella di Guido Abramo Verona da Saliceto Panaro (Modena) splendeva ormai fulgida da almeno un lustro. Dannunzista della prima ora, Verona aveva esordito come romanziere con *I frammenti d'un poema*.² L'opera fu stroncata, per usare un eufemismo, da Gian Pietro Lucini, il che non impedì al focoso Guido di pubblicare *Immortaliamo la vita*,³ 'una pappolata di quasi cinquecento pagine' con la quale lo scrittore cominciò a farsi largo nel mondo dei letterati.⁴ Il suo terzo romanzo, *Bianco Amore*, meritò invece la favorevolissima recensione di Francesco Pastonchi sul *Corriere della Sera*, mentre il libro che gli diede il primo vero successo fu *L'amore che torna*.⁵ Il romanzo portò con sé quel cambiamento all'anagrafe di cui 'il bel Guido' non diede mai una spiegazione. Il 'da', che scelse, probabilmente, anche per avvicinarsi al suo mito di sempre, Gabriele d'Annunzio, non fu l'unico dannunzismo del romanziere. Che ormai, infatti, aveva preso a emulare il maestro in una sorta di dipendenza letteraria che caratterizzò gran parte della sua prima produzione.⁶ Prova ne sia il volume di poesie *Con tutte le vele*, abbondante di temi già cari a d'Annunzio tra cui quello dell'amore saffico, affrontato negli anni in cui perfino le pubblicità delle prime calze di seta femminili erano ritenute sensuali e, soprattutto, l'incesto, che condisce la trama di *Colei che non si deve amare*, a buon titolo considerabile come il capostipite italiano del romanzo d'appendice e della letteratura erotica.⁷

² Guido da Verona, *I frammenti d'un poema* (Milano: Sandron, 1902). Il titolo comprendeva anche un sottotitolo: *Canto civile (le giornate di Milano, 6-10 maggio 1898)*. Sandron era editore molto prestigioso. Per i suoi tipi venivano regolarmente stampate, tra le altre, opere di Salvatore Di Giacomo, Giovanni Gentile e Benedetto Croce.

³ Guido da Verona, *Immortaliamo la vita* (Milano: Baldini e Castoldi, 1904).

⁴ Enzo Magri, *Guido Da Verona, l'Ebreo fascista* (Cosenza: Pellegrini, 2005), p. 39.

⁵ Guido da Verona, *Bianco Amore* (Milano: Edizioni di poesia, 1907); *L'amore che torna* (Milano: Baldini e Castoldi, 1908).

⁶ Ivi, 46-51. La questione del dannunzianesimo di da Verona ha confini certo più mobili rispetto a quelli definiti da Antonio Piromalli, *Guido da Verona* (Napoli: Guida, 1976), *passim* e, in tempi più recenti, da Massimo Laganà, 'Guido da Verona e la parodia de 'I promessi sposi'', *Illuminazioni* 4 (2008), 3-32 (3). Si rimanda, per un quadro criticamente più articolato, a Enrico Tiozzo, 'Il 'quarto Guido'. Autoironia, invenzioni e antieroi di un grande romanziere del Novecento', in *Guido da Verona e il suo archivio. Interpretazioni e riletture*, a cura di Silvia Morgana e Giuseppe Sergio (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2011), pp. 3-14 (*passim*) e in particolare, a Id., *Guido da Verona romanziere. Il contesto politico-letterario, i libri, il destino* (Roma: Aracne, 2009), pp. 7-54.

⁷ Guido da Verona, *Con tutte le vele* (Milano: Baldini e Castoldi, 1910); *Colei che non si deve amare* (Milano: Baldini e Castoldi, 1911). Con quest'ultima opera da Verona partecipò al premio Rovetta, meritandosi un lusinghiero giudizio dei commissari, tra cui figuravano Giuseppe Antonio Borgese, Domenico Oliva e Ettore Janni. I tre valutarono il romanzo come 'l'opera di un felicissimo ingegno di romanziere impacciato da un certo dannunzianesimo tutto superficiale che culmina nello stracco argomento letterario dell'incesto' (Ettore Janni, 'Il risultato del concorso Rovetta', *Corriere della Sera*, 26 settembre 1912, 3).

La carriera di da Verona era ormai in costante ascesa e, tra gli incontri nei caffè e nei salotti milanesi e i numerosi viaggi all'estero (soprattutto in Francia e in Inghilterra), l'autore modenese trovava il tempo di scrivere un nuovo romanzo, *La vita comincia domani*, in cui esprimeva tutto il suo nietzschianesimo e superomismo.⁸ Nel 1913 da Verona pubblicò quindi la sua settima fatica letteraria: *Il Cavaliere dello Spirito Santo*.⁹ Con quest'opera lo scrittore abbandonava la via dannunziana a favore di una rinnovata tecnica narrativa, addirittura anticipando di un anno, a detta di molta parte della critica a lui contemporanea, *The Spoon River Anthology* di Edgar Lee Masters (1915).¹⁰

Da Verona tra dannunzianesimo e futurismo

Proprio mentre da Verona sembrava aver sdoganato un certo nietzschianesimo dannunziano, tra le Mura Leonine la Congregazione dell'Indice era alle prese con le solite questioni di libri proibiti. L'attività dei censori della Curia romana aveva trovato nuovo vigore sotto Pio X, dopo che la Santa Sede aveva dato inizio, con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* (1907), alla crociata anti-modernista. E il papa vedeva nella censura delle opere letterarie 'osceno-mistiche' un caposaldo irrinunciabile per il compimento del proprio programma dottrinale.¹¹

Ormai condannati gli scritti modernisti e sensuali di autori particolarmente di moda quali Antonio Fogazzaro e Gabriele d'Annunzio, il 21 giugno del 1913 il Sant'Uffizio ricevette una relazione da parte di un influente prelado extra-curiale.¹² In un suo voto, richiesto probabilmente a voce dal Segretario dell'Indice, padre Enrico Rosa, gesuita e direttore della *Civiltà Cattolica*, aveva sollevato presso la Suprema la questione dell'im-moralità dilagante nella letteratura primo-novecentesca, tra cui spiccava, per numero di esemplari venduti, la produzione daveroniana, strettamente imparentata, secondo lo studioso cattolico, con il dannunzianesimo e il futurismo:¹³

Reverendissimo Padre,

Ho letto e considerato le pubblicazioni dei pazzi e corrotti futuristi: le ho considerate anche in riscontro a quelle dei morti veristi e dei viventi dannunziani, cioè discepoli dello scostumato d'Annunzio. Sono fenomeni più o meno gravi della stessa corruzione di mente e di cuore.

⁸ Guido da Verona, *La vita comincia domani* (Milano: Baldini e Castoldi, 1912).

⁹ Guido da Verona, *Il Cavaliere dello Spirito Santo* (Milano: Baldini e Castoldi, 1913).

¹⁰ Magri, p. 72.

¹¹ Cfr. Jean-Baptiste Amadieu, 'L'instruction de 1927 sur la littérature mystico-sensuelle', in *Pie XI et la France. L'apport des archives du pontificat de Pie XI à la connaissance des rapports entre le Saint-Siège et la France*, a cura di Jacques Prévotat (Rome: École Française de Rome, 2010), pp. 315-45 e Matteo Brera, 'Censura o réclame? Il Sant'Uffizio, la letteratura mistico-sensuale e *Corydon* di André Gide', *Il confronto letterario*, 63 (2015), 149-68.

¹² La censura al *Santo* è stata studiata e i documenti vaticani pubblicati in Cosimo Semeraro, 'Il "caso" Fogazzaro e la condanna del suo romanzo, *Il Santo*. Primo tentativo di analisi dei documenti inediti del Sant'Uffizio', in *Amicitiae causa. Scritti in onore del vescovo M.A. Garsia*, a cura di Massimo Naro (San Cataldo: Centro Studi Cammarata, 1999), pp. 177-93. Cfr. anche Paolo Marangon, 'Fogazzaro tra evolucionismo e modernismo', in *Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto europeo* (Bologna: il Mulino, 2010), pp. 241-54 e Id., 'Ricezione e condanna del *Santo* di Antonio Fogazzaro', in *In wilder zügelloser Jagd nach Neuem: 100 Jahre Modernismus und Antimodernismus in der katholischen Kirche*, a cura di Judith Schepers e Hubert Wolf (Paderborn: Schöningh, 2009), pp. 79-93. Gli inediti delle censure del 1911 a d'Annunzio sono stati pubblicati e studiati in Matteo Brera, 'Gabriele d'Annunzio e la Santa Sede. Il processo e la condanna del 1911 nei documenti della Congregazione dell'Indice', *Quaderni del Vittoriale Nuova serie* 8 (2012), 27-43 e in Id., *Novecento all'Indice*. Si veda qui il secondo capitolo, intitolato *Gabriele d'Annunzio all'Indice. Il Martire de Saint Sébastien e la condanna del 1911*.

¹³ Il voto sugli 'scripta quaedam nefanda 'futuristorum' fu consegnato il 21 giugno 1913, secondo gli atti della Congregazione. Che però non riportano alcuna lettera di conferimento dell'incarico né a padre Rosa, né ad altro consultore Cfr. Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), Index, *Diarii XXIII (1906-1914)*, c. 284.

Mi è venuto in mente che si potrebbe denunciare in fascio tutta quella robbaccia, italiana e straniera, senza farle l'onore di nominarne gli autori o le opere. [...]

Sono venuto nella determinazione di proporle la mia idea forse strana su l'avvertenza di questa immonda produzione, perché temo che tra la gioventù e anche nelle famiglie stesse cristiane non si prendano troppo sul serio le letture dei libri non proibiti *espressamente* come raccolgo anche da interrogazioni di giovani, per altro buoni e timorati. Mi perdoni la fretta e il disordine delle idee.

p[adre] E[nrico] Rosa S[ocietatis] J[esus]¹⁴

Padre Rosa era preoccupato, anzitutto, dal fatto che una condanna non esplicita delle nuove letterature (il vendutissimo da Verona, figurava certo tra 'i viventi dannunziani') risultasse poco chiara, sia ai cattolici sia ai non cattolici. E, inoltre, temeva che tutta quella produzione letteraria – dal futurismo a da Verona passando per d'Annunzio – avesse una pessima influenza sulle 'famiglie', storicamente sensibili all'insegnamento cattolico. Ed erano queste persone che, secondo la Chiesa, avevano una particolare inclinazione ad essere contaminate dai messaggi eterodossi od osceni che promanavano da certi libri.¹⁵

Insieme con la sua missiva padre Rosa inviava una proposta di decreto contro tutta quella letteratura che minacciava di sconvolgere la società cristiana e corrompere gli animi onesti e che non solamente dalla fede era condannata ma anche, e soprattutto, dalle leggi di natura. Per questo motivo, secondo padre Rosa, occorre ricordare ai cattolici dell'esistenza della costituzione apostolica leonina *Officiorum ac munerum* e dei decreti generali che già mettevano fuori legge quegli scritti.¹⁶ Ma serviva farlo – suggeriva il gesuita – perché molti sembravano non curarsi dell'esistenza di leggi precise quanto antiche a tutela della pubblica morale. Ecco, quindi, la sua proposta per un *monitum* ai lettori cattolici da prepararsi in Sant'Uffizio:

Sacra Congregatio [...] gliscentem cernens in dies scriptorum impiorum et obscenorum pessimorum colluuiem, quibus impurissimum genus hominum ac neoterici praesertim litteratores nonnulli, novae cuiusdam sive artis sive doctrinae obtentu, in religionem, fidem castitatem omnem atque in ipsam naturalis honestatis ac decoris rationem impudentissime debacchantur, iuventute corrumpunt, fundamenta christianae societatis evellunt {[evell]enti e. g. in libris cuiusdam G[uido] [d]a Verona} omnes christifideles cuiuscumque gradus et conditionis, atque institutores praesertim parentes et magistros iuventutis opportune atque iterato censet admonendos et gravissime admonet officii obligationis arctissimae quae ispis decretis generalibus Constitutionis Officiorum ac Munerum continetur (Cap. IV 9–10; Cap. VIII 21, 22) huiusmodi scripta omnia, sive libros sive diaria, folia libellos denique periodicos cum lege ipsa naturae cum etiam iure ecclesiastico damnatos, proscriptos, prohibitos omnino esse ac

¹⁴ ACDF, Sant'Ufficio (S.O.), *Censurae Librorum (C.L.) 1913–1921* (= Prot. 626/1920), c. 5r.

¹⁵ Già dai tempi di Pio VI, estensore della bolla *Inscrutabile divinae sapientiae* (1775), la maggioranza dei lettori era considerata dalla Chiesa come estremamente vulnerabile ('infirmiores [...] plurimi sunt') da idee moralmente perniciose, che erano in grado di contaminare la maggioranza dei cattolici, specie attraverso libri eretici e/o di contenuto osceno.

¹⁶ Promulgata nel 1897 da Leone XIII, la costituzione *Officiorum ac munerum* rappresentò l'ultima grande riforma dell'Indice e delle Regole tridentine per la censura dei libri (entrate in vigore nel 1563) emanata dalla Santa Sede prima della definitiva soppressione dell'*Index librorum prohibitorum* (1966). Insieme al nuovo codice *Piano-benedettino* (1917), le norme della costituzione leonina furono, per più di centocinquanta anni, i principi fondamentali che regolavano la proibizione dei libri immorali. Cfr. Leone XIII, 'Constitutio Apostolica De Prohibitione Librorum (Officiorum ac munerum)', *Acta Sanctae Sedis*, XXX, 1897–1898, pp. 39–53 (41). Il testo è stato ripubblicato, in traduzione francese e con un ricco apparato critico, in Auguste Marie Felix Boudinhon, *La Nouvelle Législation de l'Index: Texte et Commentaire de la Constitution 'Officiorum ac Munerum' du 25 Janvier 1897* (Paris: Lethielleux, 1899).

censeri debere, iisdem poenis in Indice librorum vetitorum indictis, 'cum non solum fidei sed et morum, qui huiusmodi lectione facile corrumpi solente, ratio habenda sit'.¹⁷

Padre Rosa suggeriva, data la proliferazione di testi letterari osceni in varie forme editoriali, di condannare, cumulativamente quanto indistintamente, i libri, i giornali ('diaria') e tutti i periodici che fossero in contrasto con i precetti della fede e della morale cattolica. Il pericolo insito nel tipo di letteratura che aveva in autori come da Verona il suo alfiere era grave. Padre Rosa segnalava infatti come quei libri 'empi e osceni', scritti da autori secondo lui scarsamente dotati da un punto di vista artistico e, perlopiù, atei conclamati, colpissero irreparabilmente i fondamenti stessi della società cattolica e, in particolare, minacciassero di corrompere irreversibilmente i lettori più giovani.¹⁸ Per questo motivo la pubblica condanna da parte della Chiesa – e, conseguentemente, un decreto onnicomprensivo di messa all'Indice – sarebbe stato, sempre secondo padre Rosa, il solo antidoto possibile contro l'infezione delle coscienze causata da quella letteratura. Di più, un anonimo compilatore vaticano aggiunse al dattiloscritto preparato dal gesuita una postilla che faceva esplicito riferimento ai romanzi di Guido da Verona come esempi preclari della letteratura coeva che erodeva pericolosamente le 'fondamenta della civiltà cristiana'.¹⁹ La denuncia e i fermenti che, in seno alla Curia, presero a manifestarsi intorno alla popolarità del romanzo rosa testimoniano circa l'ansietà con la quale la Santa Sede osservava la diffusione presso la comunità dei lettori di un genere che ben esprimeva la crisi dei tempi moderni, con tutto il suo carico di pornografia e assortita immoralità.

La preoccupazione degli ambienti vaticani trovava certo una motivazione nell'incessante smercio al pubblico dei romanzi daveroniani, che ormai inondavano letteralmente le bancarelle di mezza Italia. Senza considerare le numerose traduzioni che degli stessi si cominciavano a dare in altre lingue in giro per l'Europa. Secondo un'annotazione autografa dello stesso da Verona, all'altezza del 1915, prima cioè della pubblicazione di *Mimi Bluette, fiore del mio giardino* (1916) che gli avrebbe dato fama e successo internazionali, le sue vendite erano già considerevoli. In dettaglio, l'ultima edizione del *Cavaliere dello Spirito Santo* (1915) aveva venduto, nell'aprile di quello stesso anno, 4700 copie; *La donna che inventò l'amore* 5500.²⁰ La prima edizione del *Cavaliere* (1914) vendette quindi 3100 esemplari, *La vita comincia domani* ben 14.700; *Colei che non si deve amare* (seconda edizione, 1913), 10.000, *L'amore che torna* (seconda edizione, 1910), 10.000, *Colei che non si deve amare* (prima edizione, 1911), 3150;

¹⁷ ACDF, S.O., C.L. 1913-1921 (= Prot. 626/1920), c. 5v. Il Sant'Uffizio allegò questa denuncia, apparentemente generica, come primo dei documenti dell'accusa nel processo a Guido da Verona. Che la Curia considerasse i romanzi daveroniani come una differente manifestazione della degenerazione modernista, così come verismo e futurismo, è chiaramente dimostrabile, vista anche l'aggiunta manoscritta, tra parentesi graffe, da parte di un anonimo interpolatore interno alla Curia (corsivo mio) alla proposta di decreto avanzata da padre Rosa.

¹⁸ La Congregazione dell'Indice aveva richiesto un voto circa la produzione futurista, compito al quale, per l'appunto, lo studioso gesuita ottemperò, dobbiamo presumere, con buona celerità. È cosa complessa, senza ulteriori riferimenti, risalire alla data di conferimento dell'incarico e ad altri eventuali dettagli circa lo stesso. Con buona certezza, tuttavia, possiamo affermare che nessun provvedimento ufficiale fu assunto direttamente nei confronti della letteratura futurista, già condannata dai decreti generali dell'Indice.

¹⁹ La postilla è inserita a matita a margine del testo. Che la lettera di padre Rosa e la relativa proposta di *monitum* costituiscono il primo nucleo del fascicolo costruito *ad hoc* per istruire un processo alle opere di Guido da Verona trova ulteriore e definitiva conferma nella presenza della dicitura 'muniatur' ('si unisca') vergata sul retro di alcune carte affini ma provenienti da posizioni protocollari e archivistiche diverse, quali la denuncia di *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* (cc. 12-13) e alcune reazioni alla condanna (cc. 10-11; c. 16).

²⁰ Da Verona annota '(Va bene)' accanto alla tiratura.

L'amore che torna, 1060.²¹ Insomma, i suoi primi quattro romanzi avevano venduto ormai la bellezza di 52.210 esemplari. E il vero e proprio successo doveva ancora arrivare.

Alla guerra con Bluettes. Gli strali della critica e le prime censure

Ignaro delle discussioni che si tenevano in Vaticano sulla scorta del voto redatto dall'influente direttore della *Civiltà Cattolica*, da Verona continuava imperterrita a pubblicare. Con *La donna che inventò l'amore* tornò al suo vecchio stile e irretì più di un critico, che aveva genuinamente creduto in un definitivo abbandono di quel dannunzianesimo di maniera che, in ogni caso, gli era fonte continua di un ottimo successo di pubblico.²² Il nuovo romanzo vendette 4000 copie in una sola settimana e Giuseppe Prezzolini ne diede la seguente spiegazione:

D'Annunzio non scrive più di quei libri; Fogazzaro è morto e la Serao tace. [...] Da Verona [...] ha trovato la sua miniera nella borghesia un po' ripulita che ancora legge, ma non più Zaccone e la Invernizio e tuttavia ha bisogno d'una parvenza d'arte nei libri fatti per essa non tanto che caschi nel raffinato e nell'originale che annoia o irrita.²³

La disamina di Prezzolini è corretta, seppure parziale. Attentissimo alle dinamiche dell'industria del libro, da Verona fu pure abile nel cavalcare i gusti e le tendenze di certa medio-alta borghesia cui egli stesso apparteneva. I suoi romanzi ben si inserivano nel contesto delle mode mistico-futuriste della *Belle Époque* e la sua ironia *destruens* contro gli istituti morali e culturali dell'Otto/Novecento rappresentava praticamente tutto ciò che andava di moda in quegli anni, almeno nella psicologia dei ceti medi inferiori.²⁴ E il suo atteggiarsi a *viveur* accessibile alle masse borghesi (contrariamente all'inarrivabile e aristocratico d'Annunzio) restituì agli occhi del pubblico dei lettori l'immagine di un da Verona 'superuomo' facilmente fruibile da coloro che andavano in visibilio per un giro di tango e una serata al *tabarin*.²⁵ Nei suoi romanzi, la comunità dei lettori estranea ai

²¹ Nel 1915, inoltre, da Verona scriveva: 'Sono state dunque stampate senza pagarme e fuori contratto copie 4700 Cava[liere dello Spirito Santo], 7500 V[ita] com[incia] d[omani], 7000 Colei [che non si deve amare], 6250 Am[ore] che torna, 1000 Colei [che non si deve amare]'. Nel 1915, in aggiunta alle vendite già registrate e di cui si è già detto, le ulteriori copie dei libri di da Verona non ancora 'pagate' – si presume che con questa espressione l'autore si riferisse al mancato versamento dei diritti d'autore – erano dunque 26.450. Cfr. Archivio Guido da Verona (AGdV), *Libri venduti*, Serie 6, Note biografiche, cc. 1-2. È poco plausibile la datazione 'Post 1925' assegnata alle carte dagli archivisti del Centro Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) di Milano. Pare infatti inverosimile pensare che da Verona si diffondesse nel calcolare – a quell'altezza cronologica e peraltro parlandone al presente – il quantitativo di copie vendute dei suoi primissimi romanzi, ormai vecchi di dieci anni.

²² Guido da Verona, *La donna che inventò l'amore* (Milano: Baldini e Castoldi, 1915).

²³ Magri, p. 75.

²⁴ Piromalli, pp. 13-16.

²⁵ Ivi, 51-75. Proprio sui locali alla moda e, soprattutto alla diffusione delle danze 'moderne' si appuntò l'attenzione del clero regolare italiano, che arrivò talvolta a denunciare al Sant'Uffizio insospettabili pubblicazioni ritenute nocive per la morale del gregge di Cristo. Il consultore della Suprema monsignor Alessio Lépicier, priore generale dei Servi di Maria, così scriveva, il 14 febbraio 1914, all'Assessore del Sant'Uffizio, monsignor Serafini, sottolineando come 'l'ottimo periodico LA CIVILTÀ CATTOLICA pubblicasse romanzi e novelle in cui entra[va] una nota di dubbia moralità'. Lépicier continuava: 'Ora, a mettere il colmo, viene la novella dell'ultimo fascicolo (7 febbraio 1914, Quad. 1527): "Il tango"'. Trattare senza ritegno 'lo spettacolo indecente di un teatro di varietà, con relativi apertissimi accenni alla danza nefanda' era, secondo l'ecclesiastico, 'un grave difetto' che meritava la massima attenzione da parte delle gerarchie vaticane. Per questa ragione Lépicier proponeva, in fondo alla sua missiva: 'si inviti la Direzione del Periodico a maggiore castigatèzza in questa materia, acciò [che] i giovani, non solo ecclesiastici e religiosi, ma anche laici che lo leggono, non ne prendano argomento di scandalo per la purità dei loro costumi'. (ACDF, S.O., C.L. 1913, n. 3, cc. 1-2). La decisione dei cardinali, assunta in assemblea di feria IV, il 30 aprile, venne approvata da Pio X il giorno successivo e fu, in qualche modo, pilatesca: 'Non spectare'. (*Ibidem*).

salotti culturali vedeva rappresentata la società uscita a pezzi dal crollo delle certezze della stagione positivista: si trattava di una massa amante dell'erotismo e dell'esoticismo, su cui la verbosità e lo stile rapido alla Invernizio facevano una presa straordinaria.

Su quella gente aveva pure un certo ascendente la figura del poeta-soldato e, per la voglia di emulare il suo idolo d'Annunzio o, forse, proprio per assicurarsi le simpatie dei suoi sempre più numerosi ammiratori, da Verona partì per il fronte. Fu un'esperienza breve, dal momento che il 31 dicembre fu smobilitato in quanto 'logoro di salute' e, di quella sortita guerresca, rimangono solo pochi versi di scherno al raid triestino effettuato dal comandante d'Annunzio il 7 agosto 1915.²⁶

Nel 1916 Guido tornò in prima linea. Non fisicamente, ma per mezzo di quello che fu probabilmente il suo maggior successo: *Mimi Bluette, fiore del mio giardino*.²⁷ Le vendite del romanzo, che divenne prestissimo 'il libro di guerra, il breviario d'amore del soldato italiano',²⁸ fu letto sia in trincea – per l'ottanta per cento della sua tiratura complessiva prima della fine della guerra – sia da torme di signorine che, 'con gli occhi fuori dell'orbita [ne] raccontavano l'intreccio: "Ma senta che bello, che bello"'.²⁹

I libri di da Verona, complice l'incessante opera di marketing della Baldini e Castoldi 'scemavano e si annullavano nelle librerie come i panettoni a Natale':³⁰ *Mimi Bluette* vendette 20.000 copie in un anno e 65.000 alla fine del 1917 e 'passava di mano avidamente conteso come la fiaschetta del rhum'.³¹

Fu verosimilmente questo successo a convincere la Lega per la Morale Pubblica a intervenire per porre un freno alla circolazione di scritti licenziosi come *Mimi Bluette*: l'autorità civile presentò un progetto di legge per limitare la libertà degli scrittori. Da Verona reagì in modo polemico sottolineando come, nel caso quella proposta fosse passata, ai librai sarebbe stato concesso 'di vendere come libri d'amore nient'altro che i Fioretti di San Francesco spurgandoli di qualche licenza e gli esametri latini di papa Leone XIII'.³²

La censura di Stato minacciava dunque di ostacolare la sua ormai lanciata carriera di scrittore rosa, ma non era questo l'unico problema che da Verona aveva in quei giorni. La stampa lo sottopose infatti a un martellante attacco satirico. Particolarmente ostile gli fu *Mondo milanese*, dalle cui colonne, ad esempio, Carlo Veneziani (che scriveva sotto lo pseudonimo di Gil. Blas) lo motteggiò per avere inserito in *Mimi Bluette* 'un'esercitazione di bello scrivere in francese e in italiano ma soprattutto per aver lanciato la moda dei titoli brevi nei libri'.³³

Da Verona approfittò di ogni occasione, anche delle velenose recensioni ai suoi romanzi, per pubblicizzare sé stesso, la propria opera e il proprio stile di vita, prodigandosi in consigli a giovani scrittori che, ormai, guardavano a lui come al nuovo faro delle lettere

²⁶ Scrive da Verona: 'Gabriele è quella cosa / che ha volato su Trieste / per sgonfiarci anche con queste / sue prodezze in velivol. / L'Austria, Impero che ha da spendere / mette al bando la sua testa / Egli pensa: or non mi resta / ch'esser anche prigionier'. (AGdV, *Archivio Storico Maltusiano*, Serie 3, Testi letterari, 13).

²⁷ Guido Da Verona, *Mimi Bluette, fiore del mio giardino* (Milano: Baldini e Castoldi, 1916).

²⁸ AGdV, *Lettera a Mussolini in cui Guido rievoca il loro primo incontro*, Serie 5 Lettere, 4.

²⁹ Carlo Linati, *Il bel Guido e altri ritratti*, a cura di Gianfranca Lavezzi e Anna Giovanna Modena (Milano: All'insegna del pesce d'oro, 1982), p. 30.

³⁰ Magri, p. 85.

³¹ Icilio Bianchi, *Guido Da Verona* (Milano: Modernissima, 1919), p. 24.

³² AGdV, *Conferenza di Guido da Verona dopo il successo di Mimi Bluette, 27 maggio 1916*, Serie 6, Note biografiche, 18.

³³ L'umorista ipotizzava beffardamente che l'intestazione della prossima opera di da Verona avrebbe potuto essere: 'La donna che mise il tacco di gomma al cuore e si soffiò il naso col pallido ricordo di una passione che comincia domani. Giocatevi 7, 48 e 90'. (*Mondo Milanese*, 8 luglio 1917).

italiane, e non mancando, ovviamente, di rintuzzare polemicamente, a distanza, i suoi avversari. A uno di questi scrittori in erba raccomandava:

L'Italia del giorno d'oggi è diventata, ohimè, il più pudico paese della terra [...] Se proprio sarete costretto a mandare a letto insieme amabili protagonisti, fatelo, vi prego, in maniera da non scandalizzare un personaggio che si chiama Presidente della Lega per la morale pubblica.³⁴

L'esorcismo di ogni tipo di censura attraverso una pungente ironia funzionò per qualche tempo e, allo stesso modo, da Verona non si curò troppo dei maligni che lo volevano come mero fenomeno letterario di provincia, buono solo per 'cocottes e ragiunatt'.³⁵ La sua tenacia lo premiò di lì a poco quando da Oltralpe gli giunsero giudizi ben più che lusinghieri, nientemeno che dalla *Revue des Deux Mondes*, che, a firma di Paul Hazard, dedicò al 'modernista' da Verona un numero monografico di dodici pagine.³⁶

In patria, al contrario, non cessavano gli attacchi della critica ostile e Arturo Calza, dalla sua rubrica (*Il farmacista*) ospitata dal *Giornale d'Italia*, tuonava contro quello che ormai poteva essere definito a buon titolo come 'daveronismo':

La critica faccia il suo dovere. Dal punto di vista letterario (se a tanto è ridotta la letteratura italiana) li proclami pure eccellenti; ma dica chiaro che socialmente, patriotticamente e politicamente [questi autori] sono delle male azioni.³⁷

Le affermazioni di Calza sottolineano lo scarto, percepito da certa critica conservatrice, tra estetica e valore sociale delle opere letterarie. È inoltre rilevante ricordare come, dopo il 1914, anno in cui Antonio Salandra succedette a Giovanni Giolitti nella carica di Presidente del Consiglio, *Il Giornale d'Italia* divenne lo strumento di divulgazione semi-ufficiale del governo. Le parole di Calza, dunque, esprimono il sentimento predominante in seno alla destra storica su questo punto e testimoniano una certa insofferenza per gli scrittori di consumo e i daveroniani, in anni nei quali il nazionalismo piccolo-borghese era il propellente del sentimento patriottico italiano.

Da Verona, reagì ancora una volta alle critiche secondo cui le sue opere contribuivano a fiaccare il costume e, addirittura, la presa di coscienza civile della giovane nazione italiana, sbraitando che non sarebbero riusciti a fermare la sua penna 'né il farmacista di alcuna gazzetta, né i sacrestani di alcuna chiesa'.³⁸

Vista la pressante quanto crescente batteria di critiche che aveva seguito la pubblicazione di *Mimi Bluette*, da Verona, già collaboratore fisso del *Corriere della Sera*, pensò valesse la pena di farsi amico qualche altro organo di stampa e puntò dritto sul nuovo direttore del *Popolo d'Italia*. Conterranei (anche se l'uno emiliano e l'altro romagnolo), Guido da Verona e Benito Mussolini si intesero pressoché immediatamente e lo scrittore poté beneficiare di un'ospitata sul foglio socialista, da cui si difese dalle accuse di offendere con la sua opera la moralità degli italiani.

La risposta del pubblico fu nuovamente favorevole a da Verona e le polemiche non facevano che rimpolpare i numeri relativi alle vendite dei suoi libri. A seguito della stroncatura ricevuta da Antonio Baldini in una recensione sul *Tempo* di Roma ('Il bel

³⁴ AGdV, *Lettera di Guido da Verona a Enrico Roma*, Gennaio 1918, Serie 5, Lettere, 3.

³⁵ Linati, p. 41.

³⁶ Magri, pp. 101-2. L'unico precedente che aveva riguardato un autore italiano era stato quello di Gabriele d'Annunzio.

³⁷ Arturo Calza, 'Discorsi in farmacia', *Il Giornale d'Italia*, 8 luglio 1918.

³⁸ AGdV, *Bozza di lettera*, Serie 5, Lettere, 24.

tenebroso'), nelle librerie della capitale andò poi letteralmente a ruba il *Libro del mio sogno errante*.³⁹ Nello stesso anno da Verona fu incluso nell'antologia *Poeti d'oggi*, edita a Firenze da Vallecchi, con tre brani tratti dalle sue opere: uno da *Mimi Bluette*, gli altri due da un'opera ancora inedita dal titolo *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*. Galvanizzato dall'inclusione in una così prestigiosa raccolta, il lavoro dello scrittore intorno ai suoi libri si fece instancabile e, a dimostrazione che la critica e le censure, sebbene gli facessero spesso perdere le staffe, non gli impedivano di scrivere e di commercializzare proficuamente la sua opera, nel corso del 1919 cedette i suoi diritti alla casa editrice Bemporad di Firenze e licenziò il nuovo romanzo, appunto *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*.⁴⁰

Il volume andò esaurito ancor prima di fare la sua comparsa sugli scaffali delle librerie e, nel periodo antecedente il marzo 1920, data della prima edizione, se ne segnalano 15.000 prenotazioni. La nuova opera dell'ormai 'autore dal milione di esemplari, delirio e sogno di tutte le vergini, fantasma nero dei critici più timorati' fece il botto una volta giunta sul mercato.⁴¹ Le stime parlano infatti di 21.000 copie vendute in poche settimane.⁴²

Stavolta però la penna di da Verona aveva scherzato un po' troppo con i santi e la Curia romana, sino ad ora comprensibilmente preoccupata dal fenomeno daveroniano ma non ancora risolta a intervenire poiché impegnata a risolvere le questioni dottrinali pendenti, cominciò a ricevere più di una pressione perché le opere dello scrittore modenese – per di più di origine ebraica – finissero sotto la lente del Sant'Uffizio.⁴³

L'intervento della Suprema e la condanna all'Indice

Le decine di migliaia di copie vendute di *Mimi Bluette, fiore del mio giardino* avevano già messo in allarme più di un ecclesiastico ma, quanto a quello e agli altri romanzi di da Verona, la Chiesa confidava nel fatto che il solo canone 1399 (§9) del *Codex Iuris Canonici*, che impediva la lettura degli scritti sensuali, fosse sufficiente, secondo una

³⁹ Guido da Verona, *Libro del mio sogno errante* (Milano: Baldini e Castoldi, 1919). Si veda Magri, pp. 113. Ben presto la critica si divise in fazioni pro o contro Guido da Verona, specialmente per quanto riguardava lo stile di vita dello scrittore. Memorabile, in questo senso, la gustosa replica di Mario Mariani alle accuse di immoralità lanciate da Baldini. Dalle colonne del *Mondo*, Mariani sferzava i moralisti 'che ci hanno rotto i co....' e, in particolare, l'editorialista del *Tempo*: 'Caro Figliolo, Guido da Verona è stato un bel giovane cui le donne hanno voluto molto bene e tu sei un brutto ragazzo e di quelli che le donne sposano'. Mario Mariani, 'Il sogno errante di G. Da Verona', *Il Mondo*, 23 marzo 1919.

⁴⁰ Il libro racconta la vicenda del corteggiamento con il quale un uomo di mondo (di chiara impronta daveroniana) cerca di conquistare una signora inglese nella città basca di San Sebastiano. La donna confessa al suo spasimante di essere insidiata da un diacono e vittima di giochi amatori da parte di un'educatrice (riuscendo però a preservare la sua verginità). Solo la beatitudine del Santuario di Lourdes riuscirà a condurla a una definitiva redenzione.

⁴¹ AGdV, *Guido da Verona e la fiera dei sogni*, Note biografiche, 3.

⁴² Magri, p. 127.

⁴³ Nel periodo intercorrente tra il voto sui dannunziani, futuristi e veristi steso da padre Rosa (1913) e la prima denuncia vera e propria (1920) la Congregazione dell'Indice era stata soppressa a seguito della promulgazione della costituzione apostolica *Providentissima Mater Ecclesia* (1917). Tutte le sue prerogative furono assorbite dalla Suprema Santa Congregazione del Sant'Uffizio, che era ora dotata di un Ufficio per la censura dei libri. Il trasferimento di funzioni rallentò non poco le operazioni della Suprema che si trovò a dover gestire un immane numero di nuovi procedimenti. Tra questi spiccano le censure alle opere di Ernesto Buonaiuti e altri autori modernisti, il 'rinnovamento cattolico' francese e la spinosa questione di Padre Pio da Pietrelcina, esplosa proprio in quegli anni. Cfr. Brera, *Novecento all'Indice* e, particolarmente, il capitolo terzo: *D'Annunzio e il dannunzismo nel quadro della letteratura mistico-sensuale*.

prassi ormai consolidata, a scongiurare la contaminazione delle anime rette dei fedeli da parte dei velenosissimi scritti daveroniani.⁴⁴

Il 9 aprile 1920, in seguito all'uscita di *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, giunse però in Sant'Uffizio una denuncia formale, a firma dell'arcivescovo di Milano, Carlo Andrea Ferrari, con in allegato il volume incriminato:

Rev[erendissi]mo Monsignore,

Mi fo dovere di trasmettere alla Suprema per mezzo di V[ostra] S[ignori]a R[everendissim]a il qui unito libro di Guido da Verona, che è fango sordidissimo, ed empietà.

Veramente è già condannato dal can. 1399-9^o; però, a parere sommesso di persone prudenti, pie, dotte, zelanti della salvezza delle anime, sarebbe utilissimo (*sic*) la condanna individuale del libro, a togliere ogni dubbio ed a scuotere tanti animi melensi, come si fece delle opere del Mantegazza, le quali, pur cadendo sotto i decreti generali, molte di esse furono e sono ancora condannate in individuo.

Molto più oggi sembrerebbe necessario un segno esplicito di riprovazione di tutti i volumi del Guido da Verona, attesa la larghissima diffusione di queste lordure; basti dire che di un certo romanzo del da Verona in quindici giorni furono vendute quindici mila copie! È uno spavento.

Tanto ho osato, però con la pienissima sommissione a quanto stima di fare la Suprema, alla quale umilio l'ossequio di mia profonda venerazione.

[formula di commiato illeggibile]

† Andrea C[arlo] Card[inale] [Ferrari] Arciv[escov]o di Milano⁴⁵

A questo punto il Sant'Uffizio commissionò – proprio a padre Rosa, che a suo tempo aveva espresso il suo parere contro futuristi e dannunziani – una disamina di tutti i romanzi daveroniani sino ad allora pubblicati.⁴⁶ Lo studioso gesuita preparò il voto, introducendolo con la seguente lettera accompagnatoria:

Rev[erendissi]mo Monsignore,

Secondo il desiderio da Lei espressomi, Le trasmetto i giudizi intorno alle opere tutte del romanziere Guido da Verona, di cui la 'Civiltà Cattolica' non credette finora opportuno di occuparsi ex professo, per il genere infimo – o piuttosto la negazione – di letteratura e di arte, come anche per evitare la dannosa pubblicità o réclame.

A scansare quest'ultimo inconveniente, o certo ad attenuarlo, come già Le accennai a voce, mi pare che potrebbe forse tornare opportuna una proposta, che io mi ricordo di avere già fatto, molti anni [or] sono, al Rev[erendissi]mo Segretario della S[acra] Congregazione dell'Indice, quando infuriavano le pazzie empie ed oscene dei così detti 'futuristi', nominatamente

⁴⁴ Il canone 1399 del codice *Piano-Benedettino* (1917) proibiva infatti (tit. XXIII, cap. II) 'Libri qui res lascivas seu obscenas ex professo tractant, narrant, aut docent'. (*Codex Iuris Canonici*, 409). Sulle innovazioni apportate dal nuovo *corpus* legislativo si veda Carlo Fantappiè, *Chiesa romana e modernità giuridica*, 2 tomi (Milano, Giuffrè, 2008), *passim* e, in particolare, il secondo tomo.

⁴⁵ ACDF, S.O., C.L. 1913-1921 (= Prot. 626/1920), c. 12.

⁴⁶ A seguito della sua denuncia delle opere 'scostumate', che seguiva ad anni di ufficiosa collaborazione con il Sant'Uffizio, presso il quale i suoi pareri godevano di grande considerazione, Enrico Rosa fu formalmente nominato consultore della Suprema il 25 aprile del 1920. Successivamente prestò il giuramento nelle mani del Commissario del Sant'Uffizio, Ludovico Ferretti, il 14 maggio dello stesso anno. Il giuramento e l'atto di nomina, firmato dal Segretario di Stato Gasparri e indirizzato al Segretario (Merry del Val) e all'Assessore (Carlo Perosi) del Sant'Uffizio sono conservati in ACDF, *Privilegia Sancti Officii* 1920, n. 9.

del Marinetti, di cui lo stesso Rev[erendissimo] P[adre] Esser mi aveva dato in esame un romanzo denunciato fra i peggiori. [...]

Con ogni religioso ossequio La riverisco e godo riaffermarmi

della S[ignoria] V[ostra] Rev[erendissimo]ma

Devotissimo in X° [Cristo] servo

Enrico Rosa⁴⁷

Padre Rosa, che ci testimonia dunque come il suo vecchio voto del 1913 non fosse mai stato effettivamente preso a modello dall'Indice o dal Sant'Uffizio per la promulgazione di un decreto, riprese il giudizio (largamente negativo) che dei libri daveroniani dava la *Rivista di letture per le biblioteche, le famiglie e le scuole* a cura di Giovanni Casati (Milano, Federazione Biblioteche Cattoliche).⁴⁸ Il parere del religioso milanese, assiduo compilatore di indici e repertori bio-bibliografici ad uso del gregge di Cristo, godeva di ottima reputazione presso le gerarchie ecclesiastiche ed era considerato una guida autorevole per i lettori cattolici:

Giudizio sui romanzi di Guido da Verona (ebreo) pubblicati dalla 'Rivista di letture', Bollettino delle biblioteche cattoliche, Milano, via Speronari, 3

Colei che non si deve amare, Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1911, Immorale (Bollettino delle bib[lioteche] cattoliche, ottobre 1912), *La vita comincia domani*. Milano, Baldini e Castoldi, 1913, Immorale (Bollettino delle b[iblioteche] c[atoliche], maggio 1913); *Il cavaliere dello spirito santo*. Romanzo, Milano, Baldini e Castoldi, 1914, Immorale (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[atoliche], marzo 1914); *Immortaliamo la vita*. Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1915 (Boll[ettino][delle] b[iblioteche] c[atoliche], agosto 1915), Immorale; *La donna che inventò l'amore*. Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1915 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[atoliche], agosto 1915), Immorale; *Mimi Bluette fiore del mio giardino*. Milano, Baldini e Castoldi, 1915 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[atoliche], 1916), Immorale; *Il libro del mio sogno dorato* [errante], Milano, Baldini e Castoldi, 1919 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[atoliche], 1919). Nella prefazione, a proposito di pornografia letteraria, l'A[utore] si scusa dicendo che non ha fatto diverso dagli altri che lo precedettero; ed anche questo nuovo volume di novelle, di canti erotici, di schizzi, non si diletta meno degli altri del verismo, che talora è blasfemo, come quando crede di unire nella sensualità l'Aretino e Santa Teresa.⁴⁹

Padre Rosa decise di fare riferimento al *Manuale* di Casati per mostrare, da un lato, come negli ambienti cattolici l'opera di da Verona fosse già da tempo ritenuta moralmente corrotta e corruttrice e, dall'altro, per sottolineare come nel caso specifico la stesura di un voto da parte sua fosse cosa del tutto superflua. La reputazione dei libri daveroniani era, difatti, incontrovertibilmente negativa e la loro immoralità sancita apertamente dal repertorio casatiano.

In fondo al suo voto, isolato in un paragrafo a sé, il qualificatore riportava quindi il giudizio sull'ultimo, scandalosissimo, romanzo dello scrittore:

Guido da Verona, *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, Firenze, Bemporad, 1920 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[atoliche], 1920)

⁴⁷ ACDF, S.O., C.L. 1913-1921 (= Prot. 626/1920), c. 2.

⁴⁸ Sul *Manuale di letture* e, in generale, sull'opera pubblicistica di Giovanni Casati, cfr. Riccardo De Stefano, *Libri proibiti e biblioteche circolanti: Il ruolo di don Giovanni Casati tra uomo di fede e uomo di lettere* (Tesi di laurea, Sapienza - Università di Roma, Relatore Prof. Gianfranco Crupi, Anno accademico 2011/2012). In particolare si vedano le pp. 19-80.

⁴⁹ ACDF, S.O., C.L. 1913-1921 (= Prot. 626/1920), c. 2.

Inutile aggiungere parole a quello che la unanime critica degli onesti ha detto contro la immoralità e la empietà di questo romanzo, che una persona pulita deve vergognarsi di leggere. Non solo non è morale, ma neppure umano quando descrivendole si invoca quasi l'impero fra gli uomini delle aberrazioni sessuali.⁵⁰

Nel documento trascritto in Sant'Uffizio è infine presente un 'Giudizio complessivo sulle opere di Guido da Verona', sempre tratto dal *Manuale di lettura*:

Guido da Verona, Romanziere verista; cerca nella pornografia le scene da sostenere intrecci di scarso valore, oppure sceglie temi di una morbosità pestifera, come in *Colei che non si deve amare*, amore di un fratello per una sorellastra che termina col suicidio di lui. [...]

Mimi Bluette fiore del mio giardino, metà italiano e metà francese, di non buona lega, e pieno di nudità sconce, uso [a] quei libricoli di prostituzione che vendonsi a scarso prezzo; *Il libro del mio sogno errante*, 1919, frammenti lirici di uguale valore e senso.

Quasi tutti i giornali liberali hanno parlato fortemente contro la scostumatezza delle opere del da Verona, principalmente dell'ultimo, *Sciogli la treccia*, *Maria Maddalena*: vedi l' 'Idea Nazionale' di Roma, 8 febbraio 1920, L' 'Ora' di Palermo, 14-15 febbraio 1920. Vedi in particolare il giornale cattolico 'L'Italia' di Milano, 1920.⁵¹

Al giudizio di padre Rosa, che aveva già evidenziato, nella sua denuncia del 1913, i pericoli della letteratura italiana contemporanea, fortemente contaminata da tinte futuriste e dannunziane, Casati ora aggiungeva la minaccia 'verista', completando così la presentazione negativa delle opere di da Verona e sottolineando come quei libri osceni penetrassero con grande facilità nel costume corrente soprattutto grazie a un prezzo contenuto e a temi di grande presa sul pubblico piccolo e medio-borghese, a cui i romanzi del 'Bel Guido' in particolare si rivolgevano.

Quello della rapidità di circolazione delle opere tacciate di dannunzianesimo e verismo fu il più grave problema che la Curia riformata da Benedetto XV si trovò ad affrontare: troppo numerose le copie sul mercato, troppo rapida la loro diffusione, promossa da case editrici sempre più orientate al profitto attraverso martellanti campagne promozionali. Troppo abili gli scrittori e il loro entourage nello sfruttare ogni minima occasione per trasformarla in gratuito materiale pubblicitario. Anche e soprattutto grazie a questa concomitanza di cause, autori quali Guido da Verona riuscirono a ritagliarsi una posizione di primo piano nel canone letterario primonovecentesco. Ora non solo le qualità estetiche di un'opera ne determinavano lo statuto di 'canonica', diventava fattore preponderante anche la loro presenza tra i gusti di lettura di un pubblico sempre più articolato e variato per composizione e livello di alfabetizzazione.

I libri di da Verona, dunque, furono percepiti come pericolose minacce al canone letterario tradizionale e, dalla Santa Sede, quali strumenti per la divulgazione di immagini sensuali presso uomini, donne e, soprattutto, ragazzi e ragazze, che erano considerati incapaci di valutarne la perniciosità.

⁵⁰ Ivi, c. 3.

⁵¹ Ivi, cc. 3-4. Pare interessante sottolineare la decisione di padre Rosa di fornire al Sant'Uffizio un voto irrituale, fatto di molti passi citati da pubblicazioni già in commercio, piuttosto che dilungarsi egli stesso nella disamina *ex novo* dei romanzi daveroniani. L'intento del religioso fu verosimilmente quello di evidenziare come l'immoralità di da Verona fosse già stata messa nero su bianco da un'importante pubblicazione cattolica e come fosse indifferibile, vista l'inefficacia di quei 'consigli di lettura', un deciso intervento della Curia romana.

Essendo ora presenti agli atti del procedimento iniziato contro quelle opere una denuncia e un voto che concordavano nel segnalare la temerarietà, il Sant'Uffizio assegnò la redazione di un ultimo voto su *Sciogli la treccia Maria Maddalena*, che si deve quindi ritenere il massimo 'imputato' tra i libri dello scrittore modenese, al cardinale Gaetano De Lai.⁵² Consultore della Suprema, a De Lai fu pure affidato l'onere della relazione dell'accusa e il suo giudizio, datato 14 aprile, era sintetico e non lasciava dubbi:

Questo libro è certamente pessimo. Si trovano pagine di una sensualità morbosa che non si possono leggere. Altre poi sono derisorie, scettiche, schermitrici delle cose più sacre. Basta vedere verso la fine dove parla di Lourdes.

Peggio vi è che lo stile leggero che sa d'una certa erudizione, spesso smagliante, alletta e induce a leggere. Dunque libro assai pericoloso. Se gli altri del Da Verona sono simili una condanna in globo è necessaria.⁵³

Le prove a carico erano molto chiare, così come la richiesta di condanna da parte del relatore De Lai, che rimarcava quanto lo stile accattivante della prosa daveroniana – deprecato dalla critica ma amato dal pubblico – rendesse i suoi scritti ancor più nocivi per i lettori cattolici. In particolare, il cardinale sottolineava nel suo voto un passo degno di particolare attenzione (quanto di biasimo) in cui da Verona, così come aveva già fatto d'Annunzio, descriveva le schiere di devoti superstiziosi assiepati nei pressi del santuario di Lourdes.⁵⁴

Il 20 aprile 1920 il consesso cardinalizio si riunì e elaborò il nucleo del decreto di condanna all'*opera omnia* di Guido da Verona. Due giorni dopo, in assemblea di feria V, l'Assessore del Sant'Uffizio informò Benedetto XV della deliberazione dei cardinali. Il papa approvò la proposta di condanna e la rese esecutiva. Tutte le opere di Guido da Verona erano adesso all'Indice. Luigi Castellano, notaio della Suprema, firmò il *decretum*, che entrò così formalmente in vigore.

Le conseguenze della condanna

Alla notizia dell'inclusione delle sue opere nell'*Index librorum prohibitorum* che, in verità, passò quasi sotto totale silenzio sulla stampa nazionale, da Verona non reagì. Solo Eugenio Checchi, ex direttore del *Fanfulla della domenica* e ora critico del *Giornale d'Italia* affermò come il romanziere avesse tentato, con la sua ultima opera, pietra dello scandalo per la Santa Sede, di 'rasentare i limiti dell'opera d'arte', ma restando, sostanzialmente, un incompreso. Giuseppe Antonio Borgese asserì invece che la condanna della Chiesa andava interpretata quale monito per la letteratura a 'finirla con l'anticristianesimo estetico e con le forbite bestemmie alla Vergine'.⁵⁵

Mentre le diverse posizioni della critica rappresentavano le frizioni tra reazione e sentimento progressista in seno alle lettere italiane, in Sant'Uffizio giungevano messaggi di

⁵² Influyente dignitario di Pio X, col quale instaurò, sin dai tempi del sacerdozio a Mantova (diocesi allora guidata dal futuro pontefice) una profonda amicizia, De Lai fu strenuo oppositore del modernismo. Per un suo profilo bio-bibliografico si veda 'De Lai, Gaetano', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988), pp. 278–80.

⁵³ ACDF, S.O., C.L. 1913–1921 (= Prot. 626/1920), c. 14.

⁵⁴ La descrizione del pellegrinaggio al santuario di Casalbordino (dal *Trionfo della morte*), vale la pena ricordarlo, fu uno dei passi più duramente condannati dalla Congregazione dell'Indice nel corso del primo processo a Gabriele d'Annunzio. Cfr. Matteo Brera, 'Gabriele d'Annunzio e la Santa Sede', *passim*.

⁵⁵ Magri, p. 128.

apprezzamento per la condanna di da Verona. Alla posizione che racchiude gli atti del processo sono infatti allegati, con la dicitura ‘uniatur’, due biglietti di ringraziamento. Il primo fu inviato dall’industriale piemontese Aurelio Aimone:

Eminenza,

molto opportuna fu la misura contro i libri pornografici di Guido da Verona; ma da oltre ro anni l’Italia è subdolamente invasa dai libri demoniaci di Carla Bolero, ben altrimenti pericolosi per la Fede, al punto che lo spirito di irreligione (*sic*) e di incredulità e di ateismo oggi prevalenti, anche nelle classi elevate, e persino per sacerdoti, si possono [illeggibile] a quella lenta e deleteria e dissimulata propaganda mai stata dall’autorità Ecclesiastica né proibita né tampoco rilevata.

Dev[otissi]mo | A[urelio] Aimone⁵⁶

Aimone riconobbe come utile la condanna dei romanzi daveroniani, seppure si mostrasse preoccupato circa l’insufficiente – a suo dire – opera di proibizione da parte della Chiesa della pornografia e dell’eterodossia dilaganti.

Un altro biglietto di simile tenore giunse il 4 maggio alla Suprema da parte di Angelo Ballerini, direttore della *Practical School of Languages* di Piacenza:

Leggo su il ‘Secolo’ di oggi che questa Sacra Istituzione ha compiuto un’opera di alta necessità e per la quale io mi permetto di inviare il mio modesto plauso. La messa all’Indice delle opere di uno sporchissimo scrittore quale Guido da Verona era infatti una cosa da tempo sentita da ogni credente. È tempo che anche la religione, unico freno al dilagare dell’immoralità che ha ormai pervaso tutta la prosa italiana, prenda energici provvedimenti per impedire che, almeno i credenti, siano inquinati dall’immoralità scritta. [...] Credo di non essere molto in errore indicando al giudizio di cotesto Tribunale Morale un altro scrittore certamente conosciuto: Luciano Zuccoli, che scrisse un romanzo intitolato credo ‘Riccarda’ o ‘Roberta’. [...]

Dev[otissi]mo

Prof. Angelo Ballerini⁵⁷

Per la cronaca, né la sconosciuta Carla Bolero, né Luciano Zuccoli e la sua *Roberta* (Milano, Brigola, 1897) furono processati dal Sant’Uffizio.⁵⁸ Ma questi biglietti inviati a Roma dopo la pubblicazione della condanna daveroniana dimostrano, insieme con le note casatiane del *Manuale di letture*, come non esistesse alcuna differenza, né agli occhi della Curia né a quelli dei compilatori e dei lettori cattolici, tra la letteratura ‘futurista’, ‘dannunziana’, ‘rosa’ e ‘osceno-pornografica’. Si trattava di una generalizzazione in gran parte dovuta alla propaganda clericale contro le ‘degenerazioni’ moderniste e che tendeva a etichettare come egualmente eterodosse tutte le pubblicazioni non in linea con la dottrina della Chiesa. Quella stessa letteratura, tuttavia, furoreggiava tra i lettori della

⁵⁶ ACDF, S.O., *C.L. 1913-1921* (= Prot. 626/1920), c. 10.

⁵⁷ Ivi, cc. 16–17.

⁵⁸ Difficile capire a chi si riferisca Aimone, quando cita una Carla Bolero irrintracciabile tra i nominativi e gli pseudonimi degli scrittori attivi negli anni in questione. Autore prolificissimo e nato anch’egli all’ombra di d’Annunzio, Luciano von Ingenheim (Zuccoli era il cognome da parte di madre e divenne il suo pseudonimo) fu tra i maggiori romanzieri di consumo del primo Novecento italiano. *Roberta* è uno dei suoi primi romanzi, nel quale ‘si respira un’atmosfera tipicamente dannunziana’. Per la citazione e per la biografia dello scrittore si veda Patrizia Bartoli Amici, ‘Ingenheim, Luciano von (pseudonimo: Luciano Zuccoli)’, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 62 (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004), pp. 365–67 (p. 366).

media e piccola borghesia sebbene fosse proibita dalla Santa Sede. E, difatti, nonostante la messa all'Indice – e l'aperta ostilità degli ambienti cattolici nei suoi confronti – Guido da Verona seguitava imperturbabile a vendere libri: le sue tirature erano di pochissimo inferiori a quelle di Fogazzaro, anche lui all'Indice con *Leila* e *Il Santo*, e addirittura superiori a quelle di d'Annunzio, i cui romanzi e novelle erano pure proscritti dalla Santa Sede.⁵⁹

Un anno dopo la condanna, nel 1921, *Sciogli la treccia*, *Maria Maddalena* schizzò alla ragguardevole tiratura di 100.000 copie, *Il cavaliere dello spirito Santo* ne vendette altre 25.000, *La donna che inventò l'amore* 60.000, *Mimi Bluette* 80.000.⁶⁰ Insomma, se con la proscrizione la Santa Sede pensava di aver anche soltanto posto un freno allo straripante successo daveroniano, i conti della Curia romana non avrebbero potuto essere più sbagliati. Al contrario lo scrittore modenese sembrava avere addirittura beneficiato della proibizione vaticana, arricchendosi a dismisura e diventando uno dei romanzieri più facoltosi del continente europeo.⁶¹

La Chiesa dovette prendere atto dell'incredibile fallimento delle proprie politiche di controllo librario, dal momento che, invece di allontanare i lettori da quei romanzi pericolosi, la loro messa all'Indice aveva attratto verso gli stessi frotte di curiosi. E, quel che è peggio, la stessa cosa era avvenuta anche per i due precedenti condannati illustri, Fogazzaro e d'Annunzio.

Non a caso, nel suo voto di qualche anno prima sui futuristi, padre Rosa aveva scritto di essersi prontamente attivato perché il buon costume e la morale fossero preservati: 'Si è già scritto a Donna Cristina Giustiniani Bandini, perché faccia muovere le Donne cattoliche; così ad altre associazioni per la moralità'.⁶² Ma, aveva aggiunto il direttore della *Civiltà Cattolica*:

Forse non conviene fare strepito per non procurare pubblicità e propaganda [...] ai malfattori della penna. [...] I futuristi, in particolare, non cercano altro che la *réclame*. Si cercherà di combatterli senza dar loro questo piacere. Credo che gli onesti ne siano persuasi.⁶³

⁵⁹ Nel 1920 Fogazzaro aveva venduto 23.000 copie di *Leila*, 35.000 di *Piccolo mondo antico*, 37.000 di *Il mistero del poeta*, 60.000 di *Il Santo*, 60.000 di *Piccolo mondo moderno*. D'Annunzio era riuscito a piazzare 22.000 esemplari delle *Vergini delle rocce*, 29.000 di *Forse che sì, forse che no*; 31.000 del *Fuoco*, 32.000 del *Trionfo della morte* e 40.000 del *Piacere*. Le cifre che Guido da Verona poteva vantare, al 1920, erano ragguardevoli: 35.000 copie dell'*Amore che torna*, 37.000 di *Colei che non si deve amare*, 40.000 di *La Vita comincia domani*, 45.000 del *Cavaliere dello Spirito Santo* e 54.000 di *Mimi Bluette, fiore del mio giardino*. Cfr. Magri, p. 94.

⁶⁰ *Almanacco Italiano*, p. 720.

⁶¹ Si legge, tra le carte dell'Archivio da Verona: 'Guido da Verona è oggi in Europa con Wells, con Benoit, con Blasco Ibanez fra i pochi letterati [ad avere] un numero pubblico di lettori. Appena varcata la frontiera italiana, il nome di Guido da Verona diventa popolare in ogni città ed in ogni angolo di provincia: lo si ode volare da tutte le bocche, come la fortunata canzone di Robert Holz: Salomè' (AGdV, *Guido da Verona e la fiera dei sogni*, Profili biografici, 3). Anche la condanna all'Indice era giudicata, negli anni immediatamente successivi alla stessa, risibile e i suoi effetti scarsamente futuribili: '[...] I baudelairiani 'fiori del male' dei suoi romanzi messi all'indice così dai padri di famiglia come dalla Chiesa, finiranno un giorno nel mazzolino di oneste violette d'un romanzo sentimentale, che anche le educande potranno leggere senza arrossire'. Cfr. AGdV, *Intervista di Lucio d'Ambra a Guido da Verona (Gloria e avvenire di un romanziere celebre)*, Profili biografici, 9.

⁶² Il riferimento è all'*Unione fra le donne cattoliche d'Italia*, sorta il 21 aprile 1909 con il pieno supporto di Pio X e guidata da Maria Cristina Giustiniani Bandini fino al 1917. L'opera della Bandini, in maniera del tutto funzionale alla gestione cristocentrica e pastorale del pontefice, si tradusse in un instancabile impegno intorno ai temi sbandierati dal femminismo cattolico a inizio Novecento: ispirazione religiosa e etica dell'educazione familiare, istruzione scolastica basata sul cattolicesimo, integrità e salvaguardia della famiglia intesa come nucleo di una società moralmente sana, opposizione al divorzio, cura delle organizzazioni professionali e tutela del lavoro femminile e giovanile. Cfr. Stefano Trinchese, 'Giustiniani Bandini, Maria Cristina', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57 (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001), pp. 377–9.

⁶³ Per questa e la precedente citazione si veda ACDF, Index, *Protocolli 142 (1913)*, pos. 151, cc. 1–3 (2).

Anche per evitare un'inutile *réclame* di quelle opere, peraltro a ben quattro anni dalla pubblicazione del *Manifesto* del 1909, la Santa Sede non intervenne direttamente sui futuristi, ma si limitò a colpire i casi eclatanti di eversione al dogma cattolico o nominalmente (come per da Verona, futurista *in pectore* secondo le nostre fonti) o cumulativamente (istruzione contro la letteratura mistico-sensuale del 1927), con decreti onnicomprensivi.⁶⁴ Spesso, però, come mostra il caso daveroniano, quelle iniziative non ebbero il successo sperato.

La censura all'*opera omnia* di Guido da Verona colpì il popolarissimo autore negli anni in cui il Sant'Uffizio cercava di riprendere in mano le redini di un mercato librario ormai largamente incontrollabile da parte della Chiesa. A seguito della soppressione della Congregazione dell'Indice ad opera di Benedetto XV, infatti, tutte le competenze in materia di libri proibiti si assommarono a quelle relative alla salvaguardia della morale pubblica, il che produsse un significativo rallentamento nelle operazioni dell'ex-Inquisizione, ora alle prese con numerosissime questioni dottrinali a cui si aggiunsero quelle editoriali. Nell'impossibilità di attendere a tutte le denunce e delazioni che giungevano in Sant'Uffizio, il Vaticano prese a colpire, in maniera del tutto asistematica, i casi potenzialmente più pericolosi di scrittura 'modernista'. In quest'ottica, comprendendo l'inadeguatezza del proprio sistema censorio basato sull'inclusione nell'*Indice dei libri proibiti*, che ormai aveva perso gran parte della sua efficacia dissuasiva presso le masse cattoliche, la Chiesa, generalmente solo quando a Roma perveniva una denuncia, condannava nominalmente gli scrittori più venduti e le cui opere erano maggiormente lette nei vari strati della società. Questo, chiaramente, non poteva impedirne del tutto la circolazione, specie negli anni in cui il concetto stesso di moralità (e immoralità) si mostrava difficilmente definibile e stava progressivamente sfuggendo, quanto al controllo della pubblica decenza, dalle mani della Chiesa. A favore di quelle della politica.

Guido da Verona tra morale cattolica e censura fascista

In seguito alla sua ascesa incontrastata all'olimpio dei romanzieri contemporanei e alla sua pressoché immediata adesione al fascismo, del quale firmò il *Manifesto degli intellettuali* nel 1925, la fama di Guido da Verona, nonostante la messa all'Indice che avrebbe dovuto renderlo scrittore proibito ai lettori cattolici, sembrava destinata a durare.⁶⁵ E invece il suo tracollo avvenne di lì a poco – e proprio per questioni di decenza e ordine sociale, anche se non per mano del Vaticano.

Dopo il 1926, in nome di quelle leggi speciali con cui Mussolini intendeva avocare a sé il controllo esclusivo della legislazione relativa alla salute pubblica, anche di quelle competenze in materia di morale che erano storicamente prerogativa della Santa Sede, i prefetti del Regno presero infatti con sempre maggiore attenzione a limitare, quando non a proibire del tutto, la vendita di opere che contrastavano con i principi etici del

⁶⁴ Cfr. Brera, *Censura o réclame, passim*.

⁶⁵ I rapporti da Verona con il Duce furono cordiali, almeno fino alla firma dei Patti del Laterano, come dimostra il rapporto epistolare intercorso tra i due, da cui emerge la smodata ammirazione dello scrittore per il capo del fascismo. Mussolini, dal canto suo, pur mantenendo sempre una certa distanza, si congratulò personalmente con da Verona nell'immediato della sua adesione al fascismo, per mezzo di una lettera inviata al Prefetto di Milano ("Trovò modo manifestare Guido da Verona mio compiacimento per sua iscrizione (*sic*) ufficiale P.N.F. Congratulazioni per tutto il resto. Mussolini"). Cfr. *Lettera di Mussolini al Prefetto di Milano* (n. 28.540 del 25 novembre 1925), Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Segreteria Particolare del Duce, Corrispondenza Ordinaria*, f. 209.651. Carte non numerate.

fascismo: principi che il regime aveva peraltro largamente mutuato dal cattolicesimo. Di queste proibizioni lo stesso da Verona si lamentò a più riprese, come si ricava dal seguente frammento manoscritto:

[...] mi fanno sudare quattro camice (*sic*) prima di trovare uno scriterello che [...] convenga. Quivi la parola 'vergine' mi è inibita, là si urla se una camicetta non è agganciata fino al collo; altrove mi guata la matita rossa della penelope direttoriale o il cestino irremediabile (*sic*) dell'eucaristico censore.⁶⁶

Se la condanna all'Indice da parte della Santa Sede era in un primo momento risultata 'risibile e produttiva', una certa ingenuità da parte di da Verona nel rapportarsi alle gerarchie locali e nazionali del fascismo senza filtri e cautele, unitamente al clima pre-concordatario che aveva imposto al PNF una totale inflessibilità nel trattare le eversioni al buon costume, lo misero repentinamente in cattiva luce presso le camicie nere milanesi e nazionali.⁶⁷

Una prima avisaglia delle censure che avrebbe subito, di lì a pochi anni, da parte dei fascisti, da Verona la ricevette nel 1924, subito dopo la pubblicazione della popolarissima *Lettera d'amore alle sartine d'Italia* (Milano: Bottega di Poesia). L'otto giugno, infatti, il Ministero della Comunicazione guidato da Galeazzo Ciano informò la Segreteria del Duce di aver imposto la cessazione della battente campagna promozionale del *pamphlet*, che veniva pubblicizzato anche grazie a buste postali pre-stampate.⁶⁸

Di indole permalosa e impulsiva, da Verona faticò spesso a gestire le pressioni della critica ostile e l'aperta avversione dei suoi detrattori, specie quando le ingiurie gli cominciarono a piovere addosso da tutte le parti: dai colleghi letterati, dalla Chiesa e dal partito. Quasi sopraffatto da tutto quel trambusto intorno alla sua produzione letteraria, lo scrittore si rivolse a una figura che credeva essergli di potenziale conforto. Presumibilmente negli stessi anni in cui usciva il suo nuovo romanzo *Mata Hari* (Milano, Baldini e Castoldi, 1926), da Verona scrisse a padre Enrico Rosa, forse il più influente *opinion leader* del mondo cattolico del primo quarantennio del Novecento.⁶⁹ Oltre che, come abbiamo già visto, collaboratore del Sant'Uffizio. Ma questo lo scrittore non lo sapeva e così, pensando di trovare nel padre gesuita un severo ma comprensivo confidente, vergò di suo pugno una lunga lettera, su carta intestata dell'Hotel Excelsior di Roma, nella quale si difendeva dalle accuse di pornografia e reagiva alla decisione della Suprema di mettere all'Indice la sua *opera omnia*:⁷⁰

Orbene, Padre Rosa, veniamo al nocciolo della mia visita [...]. Vengo a pregarvi, Padre Rosa, di voler leggere i miei libri. Questi libri che tutti condannano, talora senza leggerli, talaltra senza intenderli. Questi libri che il potere della Chiesa, di cui siete un intransigente ministro,

⁶⁶ AGdV, *Frammento di lettera di Guido da Verona contro le censure*, Serie 5, Lettere, 27.

⁶⁷ Per la citazione cfr. Piromalli, p. 179.

⁶⁸ *Lettera di Galeazzo Ciano ad Alessandro Chiavolini*, 8 giugno 1924. ACS, *Segr. Part. del Duce, Corr. Ord.*, f. 209.651. Cit. in Guido Bonsaver, *Censorship and Literature in Fascist Italy* (Toronto: Toronto University Press, 1997), p. 295.

⁶⁹ Anche in questo caso è inverosimile la data apposta dall'Archivio del Centro Apice di Milano al documento (27/04/1920). Lo scrittore, infatti, fa qui esplicito riferimento a opere scritte alcuni anni dopo la condanna all'Indice dei suoi romanzi, da *Yvelise* (1923) a *Mata Hari* (1926). Si ritiene dunque molto più plausibile una datazione 'bassa' al 1926.

⁷⁰ È evidente come da Verona non potesse conoscere i retroscena della condanna all'Indice della sua opera, che il Sant'Uffizio teneva secretati, e né tantomeno potesse essere a conoscenza delle fasi del procedimento svoltosi in Vaticano a carico dei suoi romanzi. La decisione di scrivere al direttore della *Civiltà Cattolica* una lettera che forse mai fu spedita, equivale allo sfogo, quasi una stesura di getto liberatoria, di uno scrittore che, sentendosi molto probabilmente assediato da censori e critica ostili, tentò un'ultima, disperata auto-difesa presso un esponente di spicco dell'intelligenza cattolica italiana di quegli anni.

ha messo all'Indice; questi libri che testé furono dati alle fiamme, con grande pompa, sulla Piazza delle Stimate a Verona; questi libri che hanno fatto parlare di sé un ventennio e si divertiranno a far parlare di sé qualche secolo [...] Io sono stanco, stanchissimo, arcistupo, Padre Rosa, di udirmi nominar cacografo e corruttore di minorenni [...] Tuttavia, quando ne avrete l'agio [...] leggete, Padre Rosa, la storia azzurra della danzatrice Bluettes, la storia impura della peccatrice Madlen, l'amore della ferrarese Diana, l'amore dell'Ebreja dagli occhi di smeraldo, l'amore intessuto d'agonia della dorata Yvelise – e, poi, se mi direte, Padre Rosa, che questo non è l'amore degli uomini – musica nell'anima dai sensi e rumore d'eternità nella fuggente vita – allora, forse, io getterò via la penna.⁷¹

Posto che la lettera gli sia mai stata spedita, non è difficile immaginare con quale imbarazzo il padre gesuita, che era stato tra i sostenitori della condanna dell'*opera omnia* daveroniana all'Indice, avrebbe potuto leggere l'accorato appello dello scrittore. La missiva continua per ben 21 fogli, 49 facciate in tutto, tra affermazioni della propria fede cristiana ('sono un profondo veneratore della chiesa cristiana, un innamorato letterario e spirituale de' suoi mirabili poeti in Cristo') e patetiche richieste di raggugli:

[...] sicché vorrei domandarvi se è lecito, Padre Rosa, che la penna dello scrittore, il quale si occupa di queste, nonché di altre cose, venga ne' giornali sui quali fate premere il vostro lungo braccio, designata come la penna vile del pornografo, smerciatore di afrodisiaci, graffiatore d'imeni già per sé stessi ridotti allo spessore della carta velina.⁷²

Inutile dire che la lettera non ebbe mai una risposta e lo scrittore molto probabilmente non comprese – come non aveva capito di essersi appena confidato con il suo delatore presso il Sant'Uffizio – che l'azione censoria del fascismo lo stava lentamente ma inesorabilmente emarginando.

Negli stessi mesi, infatti, i romanzi di da Verona cominciarono ad essere visti di cattivo occhio dalle gerarchie locali e centrali del regime, che, durante l'avvicinamento progressivo alla Chiesa, dettato da ragioni eminentemente opportunistiche in vista della stipula dei patti del Laterano, identificarono da Verona come un pericoloso 'decadente filofrancese, *snob*, celibe per eccellenza e non disponibile né per il coniugio né per il ruralismo e lo strapaesanismo'.⁷³ E, in breve, il fascismo accantonò quel *viveur* che minacciava, vista la facilità con cui era entrato con i suoi libri nelle case dei piccoloborghesi, di corrompere gli istituti morali e culturali su cui si fondava non più esclusivamente la sola Chiesa cattolica ma, ora, anche l'intero impianto sociale fascista.⁷⁴

In piena fregola pre-concordataria quei valori morali vennero infatti a sovrapporsi, a grandi linee, con quelli che avevano mosso la Chiesa nella sua reazione alla degenerazione modernista (in particolare la battaglia contro la 'pornografia') e, dopo che Mussolini e il cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri avevano apposto la loro firma sul Trattato e sul Concordato tra Stato e Chiesa, era diventato tabù il colpire anche solo di striscio il dogma cattolico. Pure per gli iscritti al PNF e per i suoi sostenitori della prima ora.

Non che Mussolini si preoccupasse troppo di difendere il nuovo sodalizio inaugurato con la firma apposta sull'intesa con la Chiesa Cattolica. In ordine al suo progetto di

⁷¹ AGdV, *La lettera a Padre Rosa*. Serie 5, Lettere, 16.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Piromalli, p. 154.

⁷⁴ Sull'evoluzione della società fascista, sulle politiche socio-culturali del regime e sugli attriti tra la Chiesa cattolica e il fascismo intorno a questi aspetti si veda almeno Christopher Duggan, *Il popolo del Duce*, Roma-Bari: Laterza, 2013, pp. 128-44 e pp. 201-41.

fascistizzazione della penisola italiana, il Duce aveva tuttavia la necessità di avocare a sé la difesa della decenza e dell'ordine pubblico, dichiarandosi apertamente nemico della fiacchezza morale causata dai comportamenti troppo scapigliati di certi libertini, dei quali Guido da Verona era certo considerato un preclaro esempio.

I Promessi sposi e la caduta

A far data dalla stipula del concordato, la condanna all'Indice dell'*opera omnia* daveroniana acquistò dunque, a scoppio ritardato, nuovo vigore e fu, per così dire, impugnata dai fascisti al fine di isolare sempre di più quello che ormai era un superuomo da *tabarin* totalmente inadatto al fascismo.⁷⁵ Quando da Verona diede alle stampe la salace parodia dei *Promessi Sposi* (Milano, Unitas, 1930)⁷⁶ le polemiche esplosero furibonde per quello che fu visto come 'l'arbitrario e sacrilego accostamento dei nomi di Manzoni, pura gloria nazionale, con quello di da Verona, accostamento che offende ogni italiano'.⁷⁷

I *Promessi Sposi* di Guido da Verona sono una rivisitazione dai toni goliardici del romanzo manzoniano trasposto nell'attualità degli anni Venti: Lucia è una tipica bellezza di provincia, parla francese e, per farsi strada nella società ad ogni costo, non si rifiuta a nessuno, tranne che a Renzo (il quale viaggia su una Fiat 525, mentre Don Rodrigo su una 'Chrysler modello '70'). L'astuto Don Abbondio, invece, va a letto con la perpetua – che si getta dalla sommità del Resegone alla notizia della morte di Rodolfo Valentino – e converte i vecchi Buoni del Tesoro in Prestito del Littorio. Se la dissacrazione dei personaggi di regime – non escluso Mussolini, che da Verona ridicolizza attraverso la figura caricaturale di Don Gonzalo – è evidente, altrettanto caustica quanto grossolana ironia è dedicata dall'autore ai rappresentanti del clero.

Dal cardinale Borromeo che infila una mano nel petto di Agnese per estrarne una lettera, a don Abbondio che 'seduto sul suo seggiolone [...] ruminava tra sé [...] Benedetto Croce?... Chi era costui?...', gli ecclesiastici che, dobbiamo presumere, non stessero in cima alle simpatie daveroniane a seguito della condanna all'Indice del 1920, sono sarcasticamente sbeffeggiati in larga parte del romanzo. E perfino la monaca di Monza, forse la figura più psicologicamente sfaccettata tra i personaggi manzoniani e comunque considerata 'la più bella del romanzo e [...] la sola cinta di vera umanità in questo gran trionfo del catechismo su le ragioni della vita', diventa lasciva e ha spiccate tendenze lesbiche.⁷⁸

La mancanza di rispetto per Manzoni, vanto del cattolicesimo letterario che il fascismo aveva riesumato come reliquia culturale e fatto proprio a seguito dei Patti Lateranensi, risultò in una irriverente profanazione, esercitata, peraltro, a danno di una indiscutibile gloria delle lettere italiane. L'opera fu considerata soprattutto un inaccettabile 'attentato al Concordato', come prontamente denunciato da Antonio Bruers, vice cancelliere

⁷⁵ Ha probabilmente ragione Guido Bonsaver quando sostiene che non esistono prove sufficienti per affermare, come fa invece Enrico Tiozzo l'effettiva esistenza di contrasti evidenti tra da Verona e il fascismo prima della stipula dei Patti Lateranensi. È però anche vero che la tipologia umana del *viveur* non rispondesse pienamente alla figura di uomo virile e moralmente retto attorno a cui il PNF aveva incardinato l'immagine della famiglia fascista. È quindi plausibile che, come poi avvenne, Mussolini e i suoi non aspettassero altro che un passo falso da parte dello scrittore per stroncarne la carriera. Cfr. Bonsaver, pp. 75–80 e p. 243, Enrico Tiozzo, 'Una tragica parodia. Il rifacimento daveroniano de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni', *Romance Studies* 22 (2004), 63–74 (p. 69) e Id., 'Il "quarto Guido"', p. 9.

⁷⁶ Per la cui trattazione specifica si rimanda a Tiozzo, 'Una tragica parodia', *passim*.

⁷⁷ *Denuncia di Oliviero Censi al Prefetto di Milano*. ACS, *Segr. Part. del Duce*, fasc. 209, 561.

⁷⁸ Guido da Verona, *I Promessi Sposi* (Milano: Unitas, 1930), pp. 26–7.

dell'Accademia d'Italia.⁷⁹ I giornali di regime, ovvero sia tutta la stampa autorizzata dopo il 1926, si scagliarono contro da Verona e i suoi *Promessi sposi*, definiti, tanto per citare un intervento fra i tanti, una 'buffonata letteraria' da Cornelio Di Marzio su *Critica fascista*.⁸⁰ All'autore furono quindi riservati gli strali di Giovanni Bottai, che lo definì 'romanziero pornografico, sgrammaticato e inventore di esotismi pacchiani, antifascista nelle intenzioni, nella sostanza e negli scopi'.⁸¹ Intervenne perfino l'ormai ottuagenaria nipote prediletta di Manzoni, Donna Vittoria Manzoni Brambilla che scrisse al Duce, per mezzo del senatore Giuseppe De Capitani d'Anzago, additando l'opera daveroniana come 'un vergogna per l'autore, l'editore e per l'Italia'.⁸²

Con il rifacimento dei *Promessi Sposi*, da Verona si era inserito, probabilmente in maniera fin troppo ingenua, nella 'crisi di mandato sociale e di funzione civile' che attraversò la letteratura italiana in seguito alla disillusione prodotta dal fallimento degli interventismi dannunzieggianti del primo Novecento. Il suo tentativo di scardinare, con fini eminentemente commerciali, la memoria e la tradizione nazionali non poté che essere visto come un'inaccettabile offesa al sentimento nazionalistico di un'epoca che cercava, radicandosi nella conservazione di stampo cattolico, di superare il vuoto civile venutosi a creare dopo la prima guerra mondiale.⁸³ Una delle prime missioni che il fascismo si propose di portare a termine fu, sul piano socio-culturale, quella di una rifondazione morale basata su un'educazione incentrata sui classici e sul sentimento patriottico-provvidenziale di stampo deamicisiano e manzoniano. Per gli emuli del d'Annunzio sensuale (mentre restò in auge quello 'guerriero') e i daveroniani, le porte erano dunque ormai ermeticamente chiuse.

Il 16 gennaio 1930 il capo della polizia Arturo Bocchini ordinò all'editore il ritiro immediato delle copie residue dei *Promessi sposi*, diffidando dalla vendita di esemplari recanti in copertina e al frontespizio l'effigie e il nome di Manzoni.⁸⁴ Da questo momento Guido da Verona fu messo in disparte dal partito fascista, da cui fu anche sospeso per un mese a seguito di un processo sommario dai tratti vagamente inquisitoriali, 'perché dava alle stampe una pubblicazione che rivelava la sua insufficiente sensibilità politica del momento, provocava dimostrazioni ostili di studenti e creava noie al governo'. La scarsa attenzione di da Verona al contesto politico che si era delineato nei mesi successivi al Concordato gli fu effettivamente fatale: pubblicare i suoi *Promessi Sposi* quando la tradizione cattolica era palesemente il più grande collante ideologico tra Chiesa e Stato mobilitò masse di fascisti inviperiti, soprattutto tra gli studenti aderenti alle associazioni nate all'ombra del Littorio, riportando alla ribalta persino i roghi dei libri in piazza, che lo scrittore aveva lamentato nella citata lettera a padre Rosa come esempio del crescente clima di ostilità e di rabbia nei propri confronti.⁸⁵

Il 29 gennaio intervenne in merito anche il presidente del Comitato Italiano per la Moralità Pubblica, Adolfo Bettazzi, lamentando ancora una volta l'inaccettabile profanazione del capolavoro manzoniano. Le vendite della parodia furono infine definitivamente

⁷⁹ Antonio Bruers, 'Il caso Da Verona', *La Tribuna*, 25 gennaio 1930.

⁸⁰ Magrì, p. 243.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Lettera di Vittoria Manzoni Brambilla al senatore Giuseppe De Capitani d'Anzago*, 16 gennaio 1930. ACS, *Segr. Part. del Duce*, busta 209.561.

⁸³ Per questa e la precedente citazione cfr. Romano Luperini, Daniela Brogi, *Letteratura e identità nazionale nel Novecento* (Lecce: Manni, 2004), pp. 8-13 (p. 9).

⁸⁴ Magrì, p. 247.

⁸⁵ Archivio di Stato di Milano (ASM) *Prefettura I*.

proibite dal Ministro degli Interni, Leandro Arpinati, il 7 febbraio di quell'anno, 'sotto comminatoria di sequestro'.⁸⁶

Le censure al suo nuovo libro – questa volta irrogate dal potere civile – ebbero effetti devastanti sulla carriera e sulla vita di Guido da Verona, come lui stesso lamentò in una lettera del 4 giugno 1930 all'amico Filippo Pecoraino, già editore dell'*Ora* di Palermo, egli stesso duramente colpito da censure e sequestri fascisti: '[dopo] il grave e lungo incidente sollevato dai *Promessi sposi* [...] tutta la mia attività veniva ostacolata, gravemente interrotta, e messa nell'impossibilità di funzionare'.⁸⁷ Nelle parole di da Verona si legge lo scoramento di uno scrittore che, a seguito dell'ingenuo passo falso dei *Promessi sposi*, si trovava ora tra i nemici di quel fascismo che aveva da sempre sostenuto.

L'unico critico a difenderlo era stato Marco Ramperti che, dalle colonne della *Stampa* di Torino, equiparò la rivisitazione novecentesca dei *Promessi sposi* a quella delle musiche di Rossini effettuata da Offenbach, quando 'volle burlarsi dell'opera italiana'. Scriveva Ramperti:

No, Guido non ha arrecato ingiuria alla maestà di Don Lisander per tre motivi [...] Anzitutto perché non era possibile; poi perché non ci ha mai pensato e terzo perché Da Verona ha una sua dignità artistica che lo stesso dannato libro recente nella sua arguzia ardita ma vivida conferma.⁸⁸

E però quella burla non poté essere digerita in un clima post-concordatario nel quale ogni accortezza fu usata dai fascisti per tenere tranquillo Pio XI, ormai profondamente diffidente nei confronti del regime, e i cattolici tutti. Ramperti lesse la parodia daveroniana con il distacco che la sua coerenza ideologica di evoliano e fantafascista gli consentiva, non comprendendo, però, come l'ardire dell'autore non fosse di natura estetico-letteraria, bensì tutta politica. Della medesima ingenuità fu colpevole da Verona, tra le cui carte si può ancora leggere una lunga lettera dattiloscritta – anche in questo caso, come in quello della missiva a padre Rosa, si tratta di una minuta forse mai spedita – all'indirizzo del critico piemontese. Da Verona la intitolò, di suo pugno, 'No' e, con essa, intendeva giustificare l'operazione di riscrittura del capolavoro manzoniano, derubricandola a 'un allegro spettacolo pirotecnico' scritto con l'intento di 'far scoppiare qualche scintillante fuoco d'artificio nel grigio clima delle nostre lettere'.⁸⁹ Lo scrittore difendeva la sua opera sostenendo come la figura di Manzoni ne fosse uscita, paradossalmente, ingigantita: 'dal mio delitto esce – vendetta o riparazione – un idolo nazionale più altamente consacrato'. E però, ora, gli si impediva di continuare la propria attività, accerchiato com'era 'dalla potenza formidabile degli scrittori cattolici, i quali devono ancora imparare dagli ebrei... la carità cristiana'.⁹⁰ È del tutto evidente come da Verona non avesse compreso per nulla di aver violato la sacralità di una tradizione (quella manzoniana, del padre dell'Italia unita) intoccabile nel momento in cui il fascismo la stava utilizzando per legittimarsi politicamente. Nelle affermazioni dello scrittore si legge invece un risentimento evidente nei confronti della critica di area cattolica, storicamente ostile alla sua produzione.

Un altro aspetto è inoltre degno di nota: sin qui da Verona, almeno per la vulgata critica, aveva spesso cercato di negare in pubblico le sue radici ebraiche, che chiaramente

⁸⁶ Lettera di Leandro Arpinati a Alessandro Chiavolini, 7 febbraio 1930. ACS, *Segr. Part. del Duce*, busta 209.561.

⁸⁷ AGdV, *Lettere a Pecoraino*, Serie 5. Lettere, 22.

⁸⁸ Marco Ramperti, 'La bestemmia di Guido', *La Stampa*, 31 gennaio 1930.

⁸⁹ AGdV, 'No'. Lettera a Marco Ramperti, Serie 5. Lettere, 20, 1 febbraio 1930.

⁹⁰ *Ibidem*.

collidevano con il suo statuto di camicia nera della primissima ora. La sua decisione, del resto, di aggiungere un 'da' al suo cognome 'Verona' risponde pienamente a una precisa strategia di costruzione del personaggio adottata dallo scrittore e celata dietro la volontà di emulazione del Vate d'Annunzio nel momento in cui la sua carriera si avviava allo zenit. In questo scritto, invece, sembra evidente come, nell'exasperazione seguita alla gogna cui fu sottoposto, l'autore rivendichi quasi con fierezza le proprie origini, da contrapporre al costume cattolico, che con la sua bigotteria lo aveva, in fondo, condannato all'ostracismo letterario. L'idea di nascondere la sua discendenza giudaica fu, molto probabilmente, una felice intuizione daveroniana, con la quale l'autore intese svincolarsi dalle antipatie di una fetta del pubblico di lettori e risparmiarsi ulteriori fastidi da parte di clero e politici, che mal tolleravano, per ragioni diverse, la presenza di artisti ebrei sulla ribalta nazionale. Dopo l'approvazione delle Leggi razziali da parte del Parlamento del Regno (1938), però, le sue origini, ora non più celabili, furono fatali alla sua carriera di scrittore.

Di nuovo 'all'Indice'

Successivamente alle confische e alle proibizioni ordinate e perpetrate dal governo ai danni dei *Promessi Sposi*, infatti, l'*opera omnia* daveroniana sarebbe ben presto finita nuovamente proscribta in un 'Indice' – l'elenco delle opere di scrittori 'non graditi in Italia' – diciotto anni dopo la condanna della Santa Sede.⁹¹

Nella penisola ormai fascistizzata da più di un decennio erano fuorilegge gli orpelli retorico-scandalistici della letteratura rosa su cui da Verona aveva largamente basato il suo enorme successo nei primi anni del Novecento. Ne sono un chiaro esempio le numerose sforbiciature a cui il consulente dell'editore Vitagliano sottopose il manoscritto di *Patire fino alla sete*, che da Verona propose per la pubblicazione dopo il travagliato episodio dei *Promessi sposi*.⁹² Il censore pretese l'eliminazione di intere frasi: cassò, in tutto il romanzo, interi periodi nei quali comparivano le parole 'nudo', 'seni' e 'ascelle', evidentemente ritenendole sconvenienti e contrarie alla pubblica morale. Non solo sulle frasi ritenute indecenti si appuntò tuttavia l'occhio del censore, ma anche sulle espressioni irrispettose del clero. Addirittura, poi, il consulente editoriale giunse a impedire alla protagonista di agghindarsi con 'gioielli bianchi, rossi e verdi', per evitare il rischio di vilipendere il tricolore italiano.⁹³

Da Verona dovette accogliere a malincuore pressoché tutti quei tagli, abiurando di fatto lo stile che lo aveva reso famoso e ritrovandosi dunque con delle bozze morte tra le mani. Lo scritto rimase inedito e le vendite dei suoi libri ben presto crollarono costringendolo a iniziare un penoso processo di alienazione dei propri beni, specialmente immobili, al fine di evitare la bancarotta.

Nel 1934, disperato in seguito alla presa d'atto del suo definitivo accantonamento da parte del fascismo e della sua conseguente uscita di moda, da Verona prese carta e penna e scrisse (al solito, non sappiamo se poi spedì quella lettera) a Benito Mussolini – che gli aveva concesso una breve udienza l'8 maggio 1932 e con il quale da Verona pensava di

⁹¹ Le fasi che condussero alla creazione dell'«Indice dei libri proibiti» dal fascismo sono descritte da Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei* (Torino: Zamorani, 1998). La lista completa degli autori invisi al fascismo si trova alle pp. 474–81.

⁹² La congettura riguardo al nome dell'editore è di Magri, p. 294.

⁹³ Per uno studio sistematico delle censure fasciste a *Patire fino alla sete* si veda Magri, pp. 293–306.

aver definitivamente chiarito la sua posizione – lamentando l'irricoscenza del regime nei confronti di un più che leale fiancheggiatore:

Dalle origini ho servito con fedeltà e onore la causa fascista. Con uguale onore ho portato il nome dell'arte italiana presso popoli di undici lingue straniere. Per molti anni ho avuto l'orgoglio di essere il solo, o quasi il solo, fra gli intellettuali italiani che avessero aderito, braccio e mente, alla rivoluzione delle Camicie Nere [...] Conservo la speranza che la mia penna possa ancora, fra tutte, più fortemente sigillare nell'eternità dell'arte la vostra bellezza d'uomo e di poeta. Poeta dell'azione, generatore instancabile di sogni. [...] Ho portato il libro italiano a vette non raggiunte e non c'è più un libro mio, né usato né nuovo in tutto il paese. Dicono che il mio nome, con tutta l'opera mia, sia stato messo all'ostracismo [...]

Stavolta da Mussolini non ricevette che un assordante silenzio e nemmeno il suo intervento a favore della campagna del regime contro i neologismi poté evitargli le crescenti ostilità della gerarchia e dell'editoria fascisti, che non perdevano occasione di rammentare pubblicamente ai lettori le sue origini ebraiche.⁹⁴

Nonostante le rivendicazioni sostenute orgogliosamente presso Mussolini, fu lo stesso da Verona ad ammettere, nella medesima lettera, di versare ormai in una 'povertà [...] nera', dal momento che 'da 14 anni non guadagn[ava] assolutamente una lira'.⁹⁵ Il peggio doveva però ancora arrivare per lo scrittore e, dopo che un casuale incontro con il cardinale arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, gli aveva fatto sperare, nel 1937, in una tarda conciliazione con la Chiesa,⁹⁶ il fascismo assestò il colpo di grazia alle sue opere o, almeno, a quelle ancora circolanti su un mercato librario sempre più asfittico e controllato dalle severe maglie della censura di regime.⁹⁷

Il 25 luglio del 1938 sette dei suoi libri furono formalmente sequestrati nell'edizione fiorentina Bemporad, per ragioni di pubblica moralità. Il 6 agosto, poi, il provvedimento fu esteso, riguardo ai medesimi libri, a tutte le edizioni.⁹⁸ Intanto, nel contesto delle nuove disposizioni di legge che miravano a far sì che gli editori cercassero 'nuovi autori per nuovi libri che [devono] essere compilati nello spirito del clima fascista',⁹⁹ cominciarono

⁹⁴ Magri, pp. 311–14.

⁹⁵ Per questa e la precedente citazione cfr. AGdV, *Lettera a Mussolini*, Serie 5. Lettere, 18. La missiva è già tarda e vicina agli ultimi giorni di vita dello scrittore, che sarebbe morto all'inizio di aprile del 1939, probabilmente per una patologia cardiaca aggravata dallo stress dovuto a una situazione finanziaria personale così compromessa. Parte della critica sostiene, invece, la possibilità che lo scrittore si sia tolto la vita in preda alla forte depressione seguita al suo tracollo professionale.

⁹⁶ Magri, pp. 319–20.

⁹⁷ Negli anni Venti e Trenta il sistema di censura libraria fascista era piuttosto limitato e mancava di sistematicità, affidando il controllo del mercato alle forze di polizia e alle prefetture, come mostrato dal caso dei *Promessi sposi* daveroniani. Soltanto nel 1936, nel corso di quel processo di accentramento delle competenze che portò alla creazione del Ministero della Cultura Popolare, il Ministero per la Stampa e la Propaganda sottrasse al Ministero dell'Interno la censura dei libri, che divenne competenza esclusiva della Divisione III (Divisione libri) all'interno della Direzione Generale per la Stampa Italiana. Nel 1938, in seno alla Direzione Generale fu costituita la Commissione per la bonifica libraria, ispirata già a partire dal 1926 da Leo Pollini, secondo cui 'la biblioteca popolare [doveva] essere "bonificata" dal punto di vista morale e politico per costituire una "diga" contro il "veleno" di certa letteratura'. Cfr. Giorgio Barone, Armando Petrucci, *Primo non leggere* (Milano: Mazzotta, 1976), p. 84.

⁹⁸ Fabre, p. 93.

⁹⁹ *Produzione libraria italiana e straniera tradotta in italiano. Revisione totale*. ACS, Ministero della Cultura Popolare (MCP), *Gabinetto*, b. 56, f. 1075. Cfr. Fabre, p. 228.

le imponenti operazioni di autobonifica volute dal regime – e le medesime furono ben presto messe in opera dalle singole case editrici.¹⁰⁰

Tra l'inizio di febbraio 1939 e la fine di quell'anno (la data precisa ci rimane sconosciuta) tutte le opere di Guido da Verona furono messe nuovamente all'Indice, stavolta dall'autorità fascista. Ufficialmente, come in passato e in molti altri casi – tra tutti quello di Pitigrilli e Mario Mariani, proscritti negli stessi mesi – in quanto 'pornografiche'. Di fatto, come nota Fabre, fu questo un modo indiretto di censurare, nascondendosi dietro la presunta natura oscena dei loro libri, gli autori ebrei più venduti in Italia e levarli così dalla circolazione.¹⁰¹

Fu quindi lo stesso Mussolini a imprimere un ultimo deciso irrigidimento delle norme sulla censura di autori non ariani, sulla scorta del progressivo avvicinamento al *Reich* tedesco in tema di difesa della razza. La *Revisione totale* degli elenchi si esplicò in un ordine partito in direzione della Direzione generale per la Stampa:

[...] Convocare al più presto la Commissione per la Bonifica Libreria perché proceda all'identificazione ed al ritiro delle opere di autori ebrei dal 1850 in poi, tenendosi in stretto contatto con il Ministero dell'Interno (Direzione Generale Demografia e Razza) e con il Ministero dell'Educazione Nazionale.¹⁰²

Inutile dire che, nonostante minime eccezioni, l'intera produzione di Guido da Verona non sopravvisse a lungo alle nuove severe politiche censorie del fascismo. Passati i giorni dell'autobonifica e dei sequestri, nel nuovo listino Corbaccio erano rimasti però, al 1941, due titoli daveroniani: *Yvelise* e *Il libro del mio sogno errante*. Il regime pose subito rimedio alla 'dimenticanza' dell'editore, intimando prima il ritiro immediato delle copie dalle librerie e l'espunzione dal catalogo e, prima ancora che la casa editrice avesse il tempo di compiere qualunque azione, procedendo al sequestro delle copie superstiti.

Due anni prima Guido da Verona era morato in quel che rimaneva della sua tenuta di Intimiano, nel varesotto, gran parte della quale era stata alienata a causa dei debiti contratti dopo il vertiginoso calo delle vendite seguito all'inimicizia del regime. Il Ministero della Cultura popolare ordinò che nell'annunciare il suo trapasso ci si limitasse a 'una brevissima notizia senza commenti'.¹⁰³

Il diavolo dietro la croce

Il 'caso da Verona' permette di riflettere su alcune tematiche centrali relative al contesto culturale e letterario della penisola italiana dei primi trent'anni del Novecento. In

¹⁰⁰ Tra l'aprile e l'ottobre del 1938 tutti gli editori avevano ormai ottemperato all'obbligo, in larga parte previsto dalle nuove Leggi per la Difesa della Razza, di segnalare al Ministero per la Cultura Popolare le opere di autori invisi al fascismo, *massime* poiché ebrei. Per un resoconto dettagliato delle operazioni di autobonifica del 1938 si veda Fabre, pp. 227–31.

¹⁰¹ La conferma del ritiro di tutte le opere daveroniane dalle librerie del Regno, da parte sia della polizia, sia degli stessi editori (autobonifica) è del 1941 e si legge in una circolare della Direzione Generale per la Stampa Italiana al Prefetto di Milano: '[...] a seguito dell'esame effettuato, a suo tempo, da questo Ministero, in sede di bonifica libreria, tutte le opere di Guido da Verona furono ritirate dalla circolazione, parte con regolare permesso di sequestro [...] e le rimanenti ad iniziativa degli stessi editori'. Cfr. *Corbaccio. Casa editrice*. ASM, Prefettura, *Gabinetto*, 2° vers., b. 153, f. 044. Cit. in Fabre, p. 221. Da questa fonte desumiamo inoltre che i libri di da Verona ritenuti pornografici furono sequestrati in due prime tornate nel febbraio 1939 (circolari ministeriali dell'11 e 15 febbraio). Cfr. Fabre, p. 221.

¹⁰² *Produzione libreria italiana e straniera tradotta in italiano. Revisione totale*. ACS, MCP, *Gabinetto*, b. 56, f. 1075. Pagò il prezzo di questo provvedimento pure l'opera di Margherita Sarfatti, biografa ufficiale (nonché amante) del Duce. Cfr. Fabre, pp. 260–1.

¹⁰³ Magri, p. 331.

particolare, le vicende che hanno intersecato la parabola daveroniana offrono spunti interessanti, anche e soprattutto per ricerche future, riguardo il mutato ruolo dell'autore sulla scena letteraria agli albori del secolo scorso, ma anche sul rapporto tra canone e anticanone, tra la conservazione della tradizione e l'innovazione della stessa al cospetto dei rivolgimenti socio-politici in corso nell'Italia del primo dopoguerra. Infine, il percorso letterario di da Verona e i suoi rapporti con il potere spirituale e statale, illustra compiutamente la natura e il ruolo della censura nell'esercizio del potere politico da parte della Chiesa e del fascismo, prima, durante e dopo i patti del Laterano.

Guido da Verona fu, lo abbiamo detto in apertura di questo saggio, uno scrittore nato sotto il segno del primo d'Annunzio, alle cui poetiche aggiunse tratti del tutto personali, sino a diventare l'indiscusso caposcuola del romanzo rosa o sentimentale europeo, definito da Enrico Tiozzo 'romanzo blu'.¹⁰⁴ Autore polemico e antintellettuale, da Verona presentò nelle sue opere delitti, intrighi, incesti e suicidi in una cornice di estetizzante fatalismo. L'amore, nei suoi romanzi, è proiettato in situazioni tragiche, venate di torbidi rapporti edipici, politici e polizieschi. Da Verona seguì sia moduli narrativi veristi sia un lirismo pseudo-dannunziano, infarcendolo di eroi ed eroine aristocratici, ambienti esotici del colonialismo francese o inglese e li diede in pasto per un buon trentennio a un pubblico di ceti medi e medi inferiori, rappresentato specialmente da impiegati, sartine, dattilografe e soldati.

Per questa Italia, solitamente esclusa dalle letture alte e 'aristocratiche' dannunziane, da Verona rappresentò in modo *kitsch*, ovverosia con compiaciuto cattivo gusto, la gioia di vivere, l'erotismo, l'esotismo e gli istinti più bassi e 'proibiti' di una società che andava modificandosi nella particolare situazione storica a cavallo del diciannovesimo e del ventesimo secolo. Erano questi gli anni in cui si plasmava un sentimento nazionalistico ancorato a una memoria e a una tradizione basate sulla conservazione e sull'osservanza dei principi morali del cattolicesimo. In questa cornice, da Verona inserì un mondo immaginario fatto di varietà, caffè concerto, balli, casinò, elementi del gaudentismo piccolo-borghese, bajadere, donne creole, lusitane, siberiane e gitane, solo per menzionarne alcune.

Il contatto tra l'autore – abilissimo a costruirsi addosso un personaggio esso stesso avvolto da elementi romanzeschi ed esotici, spesso identificabile con i protagonisti delle sue opere, amante della vita dispendiosa e teatrale – e quella tradizione liberal-bigotta fu dirompente. Nessuno scrittore ebbe, a quel tempo, un pubblico più numeroso e fedele di quello di da Verona, il quale propose come evasione i temi del lusso e della lussuria e, soprattutto, la sostituzione della vecchia letteratura con i miti futuristi e della nascente civiltà industriale.

Da Verona avversava la 'iperletteratura' accademica e aulica: Dante era, secondo lui, un 'teologo versaiolo' e 'arrabbiato assessore municipale di Firenze', Alfieri un 'maniscalco della tragedia'. Ma il suo bersaglio preferito fu spesso Alessandro Manzoni: definì il *Cinque maggio* una 'celebre sanguisuga' e *I promessi sposi* un romanzo 'grottesco'.¹⁰⁵ Il suo disprezzo per il consolidato cattolicesimo di maniera basato su ataviche superstizioni,

¹⁰⁴ Enrico Tiozzo, *Il romanzo blu: Temi, tempi e maestri della narrativa sentimentale italiana del primo Novecento* (Roma: Aracne, 2006).

¹⁰⁵ Cfr. Antonio Piromalli, *Storia della letteratura italiana* (Cassino; Garigliano, 1994). Per le citazione si rimanda alla versione integralmente digitalizzata del volume, rintracciabile all'indirizzo web <http://www.storiadellaletteratura.it/main.php?cap=19&par=3#it> [link consultato il 24 marzo 2016].

a cui da Verona aveva sostituito un misticismo sensuale simile a quello dannunziano, gli attirarono le crescenti antipatie della Santa Sede, sino all'istruzione di un procedimento contro le sue opere conclusosi con una condanna cumulativa nel 1920. L'insofferenza di da Verona nei riguardi della tradizione (anche di quella letteraria) creò inoltre un sentimento di profonda irrequietezza nell'establishment politico, una volta che, dopo il 1924, il fascismo prese saldamente in mano le redini del paese.

I romanzi daveroniani, che raggiungevano un pubblico minuto di ceti medi frustrati e frustrabili, speranzosi nell'avvento di Mussolini per il loro riscatto sociale, furono ben presto individuati come pericolosi elementi di indebolimento dei valori su cui il PNF mirava a ricostruire l'Italia. La famiglia, il matrimonio, la fedeltà non potevano essere messi in gioco, secondo Mussolini e i suoi sodali, da uno scrittore troppo poco tradizionale per essere un vero fascista.

La tolleranza del regime si esaurì subito dopo il Concordato, quando il Duce decise di sbarazzarsi definitivamente di una presenza troppo ingombrante sul piano culturale come quella di da Verona cogliendo al balzo l'occasione della pubblicazione della dissacrante parodia dei *Promessi sposi*. Dissacrante sia per l'illustre *Don Lisander*, sia per il Duce e il suo fascismo, troppo ingenuamente sbeffeggiati dallo scrittore modenese.

A dar vigore ai propositi mussoliniani fu ripescata la condanna all'Indice promulgata, invero con poco profitto, da un Sant'Uffizio che aveva suo malgrado contribuito a pubblicizzare le opere di da Verona a tal punto da farle entrare di forza nel canone letterario degli anni Venti. Condannato dalla Chiesa perché immorale, lo scrittore si vide mettere fuori causa da un PNF auto-incaricatosi del ruolo di difensore dei costumi a seguito del Concordato del 1929 con la Santa Sede. La censura di regime colpì dunque da Verona soprattutto per l'«offesa» arrecata agli sforzi politici del Duce di avvicinarsi alla Chiesa di Pio XI e, quindi, vista l'origine ebraica dell'autore, fu spietatamente meticolosa nel cancellare i libri daveroniani dal mercato dopo la promulgazione delle leggi in difesa della razza.

Il «sorpasso» del fascismo ai danni della Santa Sede in tema di censura dei libri – prima ritardato dal fatto che prefetti e polizia (i censori di Stato) avevano il limite di mancare, a differenza dei consultori vaticani, selezionati in base alle loro aree di interesse ed *expertise*, di «cultura e sensibilità» – ebbe radici politiche e avvenne proprio negli anni in cui iniziarono ed entrarono nel vivo i negoziati che avrebbero condotto, nel 1929, alla Conciliazione.¹⁰⁶ Così, mentre la Chiesa faticava a controllare un mercato editoriale nel quale libri di ogni fatta passavano da lettore a lettore con grande facilità, il regime fascistizzava gradualmente lo Stato e la società italiani, trovando proprio nella censura «uno strumento prezioso e sottile» per imporre la propria autorità in fatto di morale pubblica e conquistare così nuove fette di consenso tra le fila cattoliche.¹⁰⁷

E mentre i provvedimenti di un Sant'Uffizio ormai monco dei suoi tribunali periferici, gradualmente indebolitisi sino a sparire dopo il Risorgimento, risultavano inefficaci agli occhi dell'opinione pubblica e, anzi, «produttivi» nel senso della generazione (o risveglio) dell'interesse dei lettori nei confronti dell'opera letteraria, quelli del fascismo si fecero, di contro, sempre più restrittivi. La difesa a oltranza della Chiesa delle proprie prerogative in quanto *custos* della morale pubblica divenne ben presto impossibile da sostenere dal

¹⁰⁶ Maurizio Cesari, *La censura nel periodo fascista* (Napoli: Liguori, 1978), p. 52. Per una panoramica dell'evoluzione dei sistemi censori dal periodo pre-fascista e sino ai primi anni Venti, cfr. Bonsaver, pp. 13–57.

¹⁰⁷ Cesari, p. 26.

momento che, mentre i provvedimenti del Sant'Uffizio non trovavano più appoggio nel braccio secolare, che non collaborava più con la Santa Sede su questi temi dall'avvento dello stato liberale, il fascismo si avvaleva con sempre maggior regolarità della forza pubblica per operare sequestri e 'dissuadere' autori e editori dal pubblicare e smerciare libri sgraditi al Duce. È anche evidente l'appropriazione da parte del fascismo di quell'atteggiamento censorio generalizzante che la Chiesa cattolica aveva adottato nei confronti degli scritti modernisti: tutte le pubblicazioni non considerate pienamente fasciste erano egualmente condannabili, indipendentemente dal loro genere e da chi le aveva scritte. Con lo stesso approccio indiscriminato e, progressivamente, con mezzi sempre più coercitivi, il regime colpiva dunque tutto ciò che era ritenuto contrario all'etica e alla morale della nuova 'religione del Littorio' che, nei piani di Mussolini, doveva sostituire quella cattolica, ora utile solo a legittimare il totalitarismo fascista pur essendovi in tutto e per tutto sottomessa.¹⁰⁸

Il caso daveroniano mostra infine come, al di là dell'uso politico della censura a seguito dell'accentramento presso i ministeri romani delle competenze prima affidate unicamente ai prefetti, il ferreo controllo del mercato librario corrispose a una precisa volontà del fascismo di condizionare l'estetica di un'epoca. Per prendere controllo dei gangli della formazione del consenso, individuati in particolare nelle *famiglie*, negli stessi anni oggetto privilegiato pure dalla propaganda clericale, il fascismo puntò decisamente a eradicare 'gli atteggiamenti borghesi dell'uomo italiano, per modificarli in modi di vivere più "virili" e "romani"'.¹⁰⁹

Così tutto quello che era visto come un 'deboscio' e poco fascista dandysmo fu duramente condannato dal regime, specie se venato di ammiccanti sensualismi o, peggio ancora, di irriverenti attacchi al cattolicesimo, proprio mentre Mussolini nascondeva dietro la croce la ferocia della sua dittatura. E se il fascismo si mostrò pronto a chiudere un occhio nei riguardi di d'Annunzio – mostro sacro delle lettere italiane e, comunque, prima confinato e, poi, attentamente sorvegliato da Mussolini nell'eremo dorato del Vittoriale – fu invece implacabile con il suo emulo da Verona: l'origine giudaica dello scrittore modenese fu solo il pretesto per togliere definitivamente dalla circolazione, con metodica pervicacia, come dimostrano le confische 'postume' del 1941, uno scrittore che pubblicava, tutto sommato da sempre, cose tanto gradite al pubblico quanto sgradite sia al Duce sia al pontefice.

Così mentre il Vaticano perdeva terreno nei confronti del regime, specialmente nel campo della effettiva proibizione dei libri, nel 1938 Guido da Verona si trovò, dopo aver beneficiato, una ventina di anni prima, di una gran bella pubblicità da parte del pontefice, a essere un ospite più che sgradito nel panorama letterario di un'Italia bacchettona e bigotta, nella quale le *Bluette* erano tragicamente passate di moda. Un paese cattolicissimo, che ripudiava chi osava parodiare il convertito Manzoni e nel quale, dietro la croce issata da Mussolini (con il riluttante beneplacito del pontefice) a benedizione del fascismo si nascondeva, e forse nemmeno troppo bene, il diavolo.

¹⁰⁸ Sono chiarissime in questo senso le parole che il Duce pronunciò in difesa della superiorità dello Stato sulla Chiesa in occasione del discorso alla Camera dei Deputati del 7 giugno 1929: 'Nello Stato la Chiesa non è sovrana, non è nemmeno libera'. Parole che fruttarono a Mussolini l'altrettanto chiaro epiteto di 'ignorante' in materia religiosa, affibbiatogli da Pio XI. Cfr. Matteo Brera, 'The Holy Office in the Twentieth Century: Book Censorship and the Political Independence of the Church (1928–1930)', in *Censorship and Self-censorship*, a cura di Antonio Bibbò, Stefano Ercolino, Mirko Lino, Numero monografico di *Between. Rivista dell'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura*, 9 (2015) <http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/1415>.

¹⁰⁹ Ivi, p. 61.